

## XLIII.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 21 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	2495
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1953-54. (75) .	2495
PRESIDENTE . . . . .	2495
VISCHIA . . . . .	2495
MARZANO . . . . .	2501
BADALONI MARIA . . . . .	2507
COTTONE . . . . .	2514
CORTESE GUIDO . . . . .	2518

**La seduta comincia alle 10,30.**

GUERRIERI FILIPPO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Fadda e Maxia.

(I congedi sono concessi).

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

È iscritto a parlare l'onorevole Vischia. Ne ha facoltà.

VISCHIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in primo luogo bisogna compiacersi, ripetendo quello che già

ha dichiarato l'illustre relatore, dell'incremento continuo e crescente del bilancio della pubblica istruzione, che rappresenta già l'11 per cento della spesa totale mentre, nel periodo prebellico, era giunto a toccare, negli anni migliori, la punta massima del 5 per cento. Bisogna fare sforzi per superare anche la quota 11, portando il nostro bilancio sulla linea avanzata già raggiunta da altri paesi civili, non più solleciti al progresso della cultura e della educazione di quanto non lo sia l'Italia.

Nello stesso tempo, occorre raddoppiare la nostra vigilanza e fare appello alla nostra iniziativa e alla nostra capacità organizzativa affinché l'incremento della spesa totale nel campo dell'istruzione dia frutti migliori e maggiori.

Bisogna assolutamente evitare che l'aumento dei mezzi materiali, dovuti alla operosità e al sacrificio di tutti i cittadini, non si traduca in incremento effettivo e visibile della cultura e della educazione nazionale, perché, se ciò accadesse, il bilancio della pubblica istruzione sarebbe inevitabilmente e mortalmente colpito negli anni futuri dallo scetticismo generale.

A proposito della struttura del bilancio, il relatore ha osservato che circa il 95 per cento della spesa prevista è destinato al personale e che perciò è pressoché irrisorio il margine riservato alle cose.

Questa è un'osservazione che ritorna ogni anno in questa Assemblea, accompagnata dal voto che siano aumentati gli stanziamenti del bilancio destinati alle condizioni oggettive dei servizi: ad esempio ai locali, all'arredamento e alle attrezzature.

Vorrei permettermi di osservare che vi è nel nostro paese una divisione di competenze,

di attribuzioni, poste dalle leggi generali, tra lo Stato e gli enti territoriali minori, quali il comune e la provincia, nel campo della pubblica istruzione. Lo Stato paga per il personale (non per tutto in verità, perché v'è personale non insegnante fornito per alcuni tipi di scuole dai comuni e dalle province), o almeno per la maggior parte del personale che dà la sua opera nelle scuole, mentre i comuni hanno l'obbligo di provvedere alle cose. Il problema che io pongo agli onorevoli colleghi è per l'appunto il seguente: riconosciuto che in Italia si spende troppo poco per apprestare le condizioni oggettive e necessarie all'efficacia dell'azione scolastica, dev'essere il bilancio dello Stato ad assumersi l'onere oppure bisogna mettere in grado i comuni e le province di provvedere meglio ai loro obblighi? Questo è un quesito che racchiude non solo un problema scolastico, ma oserei dire che è anzitutto un problema di organizzazione di poteri pubblici, e certamente ed evidentemente un problema di organizzazione dei tributi.

La tendenza, che sembra raccogliere la maggior somma di consensi in questa Camera, e che anche il nostro illustre relatore mostra di prediligere, è quella a procedere verso la totale statizzazione della spesa per l'istruzione, cioè la tendenza ad assumere sul bilancio dello Stato anche gli oneri spettanti ai comuni ed alle province. Questa assunzione concluderebbe e perfezionerebbe appunto il processo della totale statizzazione della spesa della pubblica istruzione nel nostro paese. Io mi permetto di esprimere il parere che questa tendenza non deve essere incoraggiata. Il bilancio della pubblica istruzione nel nostro paese, in quanto bilancio statale, è il più appesantito fra tutti i bilanci dell'istruzione nei vari paesi d'Europa. Esso è inferiore, proporzionalmente, solo al bilancio dei paesi dominati da regimi totalitari, nei quali tutto è nello Stato e nulla è fuori dello Stato.

Non si difende la libertà statizzando, perché, tutto statizzando, si distruggono quei centri della vita locale che sono i comuni e le province, che non solo sono argini posti al dilagare del potere centrale, ma anche la palestra dell'educazione civica dei cittadini. Ora, è evidente che questi centri di difesa e di propulsione della libertà dei cittadini non potrebbero realmente vivere in una situazione storico-politica in cui lo Stato facesse tutto ed essi fossero dispensati da qualsiasi dovere. Noi dobbiamo, perciò, proporci, non già di assumere sul bilancio dello Stato anche le spese comunali e provinciali per la pubblica

istruzione, ma piuttosto di far sì che i comuni e le province possano adempiere ai loro obblighi con maggiore prontezza e larghezza e soprattutto con la consapevolezza dell'importanza primaria dell'educazione dei giovani e della cultura della nazione.

Valga l'esempio dell'edilizia, le cui condizioni sono state brevemente, ma incisivamente, descritte dall'onorevole Ermini. Anche il nostro illustre relatore ha rivolto un appello allo Stato facendo chiaramente intendere che dovrebbe essere lo Stato a intervenire direttamente in questo campo per fare quello che i comuni non hanno fatto. Io penso che se questo intervento fosse veramente disposto dalla legge, a parte qualsiasi altra considerazione, nei suoi effetti morali e politici non produrrebbe la conseguenza voluta da coloro che lo propongono e lo desiderano; non vi sarebbe, cioè, la disuguaglianza esistente tra comuni in migliori condizioni dal punto di vista edilizio e comuni in condizioni peggiori, ma piuttosto la si aggraverebbe in quanto i comuni più ricchi sarebbero più attivi e intraprendenti nello sfruttare questo stesso intervento. Non traggio questi argomenti da mere supposizioni, ma dalla constatazione di ciò che è già avvenuto nel nostro paese in materia di edilizia scolastica. Gli aiuti dello Stato sono stati in massima parte utilizzati non dai comuni più poveri, ma dai comuni più ricchi. Se veramente vogliamo proporci di risolvere il problema più grave dell'edilizia scolastica primaria dei piccoli comuni, in cui non si sono mai costruite aule per accogliervi i fanciulli bisognosi di istruzione, bisogna fare una legge speciale per questi comuni poveri e diseredati, con stanziamenti che non possano essere assorbiti da altri comuni più fortunati.

È vero che di locali per la scuola primaria ha bisogno anche il comune di Milano, ma quello che è possibile chiedere ai cittadini della grande metropoli lombarda non è possibile e non sarebbe giusto chiedere ai contadini di un piccolo paese della Basilicata. Ma, se fate una legge per tutti, che provveda con un intervento per tutti, voi non eviterete che Milano se ne avvantaggi più di quel piccolo comune della Basilicata. Occorre — ripeto — una legge speciale, che renda possibile un largo aiuto dello Stato a favore dei comuni più poveri dell'Italia meridionale. È in questi comuni, infatti, che il problema della edilizia scolastica diventa ogni giorno più drammatico.

Io ho detto aiuto, largo aiuto, e non intervento diretto dello Stato, perché neanche

questi miseri comuni debbono essere dispensati dallo sforzo — sia pur piccolo — di fare da sé. Bisogna evitare che questi comuni piccoli e poveri nella inevitabile lotta per ottenere l'aiuto dello Stato restino sopraffatti soprattutto dai comuni più forti ed attivi. Perciò occorre una legge speciale che preveda stanziamenti speciali destinati soltanto a questi comuni.

Il relatore ha parlato anche di agevolazioni da concedersi in materia edilizia per la scuola secondaria. Nessuno di noi può disconoscere che queste agevolazioni sono sommaramente desiderabili, ma lo Stato ha il primario dovere di agevolare in primo luogo i comuni nell'adempimento dell'obbligo verso l'istruzione elementare. Occorre non dividere, ma concentrare i nostri mezzi possibilmente per risolvere il problema più urgente, che è quello della mancanza di locali per la scuola del popolo. Solo dopo aver risolto questi essenziali problemi potremo pensare alla scuola secondaria. Ma la scuola elementare non ha bisogno solo di locali; essa ha bisogno anche di direttori. È confortevole constatare che dal 1939 ad oggi il numero delle classi elementari è aumentato di 40 mila unità su 160 mila. È veramente un incremento significativo e notevole del quale dobbiamo compiacerci: esso attesta la sollecitudine, non formale ma sostanziale, del Governo democratico per l'educazione del popolo.

Lo stesso relatore ha osservato che, a questo incremento, non ha corrisposto una maggiore somma di frutti. Egli ha notato, ad esempio, che la frequenza non tende ad aumentare, ma piuttosto a diminuire. Il fenomeno è complesso ed ha molte cause, ma su alcune intanto noi potremo porre l'accento. Noi abbiamo aumentato di 40 mila unità le classi elementari, ma non abbiamo creato un direttore scolastico in più. Se vogliamo dare un ordine alla scuola italiana e soprattutto alla scuola elementare, dobbiamo assicurarci che tutti i quadri siano al loro posto.

Ma non è solo questo il problema che deve preoccuparci. Ve n'è un altro ed è assai più grave, perché investe tutta la scuola italiana, ed è il problema degli incarichi e delle supplenze. Io non vi parlerò della scelta e della chiamata dei professori nelle università; la questione, per quanto grave, non è urgentissima. Desidero, invece, richiamare la vostra attenzione sul problema degli incarichi e delle supplenze nelle scuole elementari e nelle scuole secondarie. Sono ormai passati dieci anni dalla fine della guerra e non siamo ancora riusciti a ridare alle nostre scuole il loro normale anda-

mento. Si sono emanate una quantità di norme per la scelta dei nuovi insegnanti, ma esse non hanno servito che ad aumentare il numero degli impreparati e degli inetti.

La colpa non è del Ministero della pubblica istruzione; è invece di quei funzionari del Ministero del tesoro i quali non si vogliono convincere che dei pessimi insegnanti mal preparati, incapaci e svogliati, anche se si tratti di insegnanti provvisori, comportano la stessa spesa di insegnanti che siano preparati, che abbiano vocazione per la scuola, che sappiano fare il loro mestiere.

Bisogna perciò che il Ministero della pubblica istruzione si decida a reclutare i nuovi insegnanti bandendo dei concorsi, e, se occorre, dei concorsi regionali, pur di farla finita con lo sconcio di certe graduatorie le quali rappresentano delle vere turlupinature.

Infatti, non è raro il caso di un insegnante di latino che, non essendo riuscito a farsi dare un incarico in questa materia, si fa nominare insegnante di educazione fisica, acquista dopo tre o quattro anni alcuni punti nelle graduatorie e finisce per passare in testa a chi è assai più preparato di lui.

Un altro inconveniente è quello della durata degli incarichi: a questo proposito ho il ricordo di un insegnante il quale mi diceva: « Mi danno trentamila lire al mese. Io vivo con la famiglia a Perugia e devo andare tutte le mattine a insegnare a Gubbio. Non ho nessuna convenienza. Ci vogliono 8 mila lire al mese per andare e tornare da Gubbio, più tre ore di viaggio tutti i giorni. D'altro canto, come debbo fare? » Risposi: « Si trasferisca a Gubbio e porti la famiglia con sé ». Ma egli giustamente replicò: « Come fare a trasferirsi con tutta la famiglia per un anno, con la crisi degli alloggi e con i fitti bloccati? »

Orbene, in queste condizioni, come si può pretendere che un disgraziato dedichi tutto se stesso alla sua scuola e ai suoi alunni?

Ma bisogna preoccuparsi anche del modo come si fanno i concorsi, perché avviene spesso che un candidato debba fare queste desolanti considerazioni: « Sono veramente preparato, ho fatto benissimo l'università, ho superato brillantemente gli esami di concorso, ma tutto servirà a ben poco se un altro mio collega, meno preparato di me, con esami meno brillanti dei miei, riuscirà a mettere insieme dei titoli di assai dubbio valore, trattandosi molto spesso di « incarichi e supplenze » nell'insegnamento di materie che non hanno niente a che vedere con le cattedre messe a concorso ».

Con questo sistema — è evidente — noi finiamo per reclutare gli insegnanti peggiori.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1953

Un'altra delle dolenti note della scuola italiana è quella dei programmi scolastici.

Si è parlato, infatti, di genitori preoccupati perché i loro figlioli non reggono il peso di programmi assurdi e di professori costretti a pretendere l'impossibile dai loro alunni.

Io ritengo, a questo proposito, che, se la scuola non va bene, la colpa non è dei programmi, ma di certi insegnanti che non sanno distinguere ciò che è inutile da ciò che è essenziale, e, soprattutto, di certi insegnanti che non riescono a mettere i loro allievi in condizione di poter dare la prova della loro maturità.

Quindi il problema non riguarda il numero e l'ampiezza delle materie d'insegnamento, ma riguarda, semmai, la capacità professionale degli insegnanti.

E passiamo ad un altro argomento: quello dell'assistenza scolastica.

Quando penso che in un paese come l'Italia, che ha più di 45 milioni di abitanti, la cosiddetta assistenza del Ministero della pubblica istruzione viene praticata — come è accaduto l'anno scorso — nei confronti di 900 studenti medi, oltre 108 universitari, mi domando se questa possa chiamarsi assistenza. Senza contare poi che quest'anno il bilancio in discussione riduce di 150 milioni gli stanziamenti destinati all'assistenza di queste povere creature, che, nella loro totalità, sono rappresentate da orfani e da profughi di guerra.

Bisognerà perciò affrontare il problema dell'assistenza scolastica e cercare di risolverlo con mezzi adeguati.

Io non sono un uomo della scuola, ma amo la scuola, un po' perché sono figlio di un professore, e l'amore discende per... li rami, un po' perché sono convinto che non v'è riforma, specie se di carattere sociale, che possa prescindere dalla scuola. La scuola è tutto. Tutto deve avere inizio dalla scuola. Se volete educare i giovani al culto del bello e del buono, all'amore della libertà e della democrazia, se volete curarne la salute fisica e morale, dovete cominciare dalla scuola. E per cominciare io penso che sia arrivata l'ora di nominare in tutte le scuole della Repubblica un medico scolastico.

I vantaggi che se ne potrebbero ricavare sono, a mio avviso, immensi.

Il medico scolastico sarebbe indubbiamente il miglior collaboratore dell'insegnante nell'opera educativa e formativa dell'alunno. Non è forse vero che in molti casi la svogatezza e perfino l'ottusità di certi ragazzi sono il sintomo di una deficienza fisio-psichica, per

la quale sarebbe più utile l'opera del medico, anziché il severo intervento dell'educatore?

Ma noi avremmo anche un altro vantaggio, e cioè quello di evitare, attraverso l'assistenza preventiva del medico scolastico, l'insorgere, negli adulti, di molte malattie che richiedono cure lunghe e costose e la cui spesa finisce sempre per gravare sui bilanci della pubblica beneficenza o degli istituti di assistenza che fanno capo allo Stato.

V'è, poi, da regolare, sempre in tema di assistenza scolastica, tutta la materia dei patronati e degli istituti simili, che, pur essendo promossi con fini diversi da privati o da enti di pubblica beneficenza, debbono necessariamente attingere i loro mezzi di sussistenza alle stesse fonti, provocando così una dispersione di energie ed un aumento di inutili spese.

Bisogna, quindi, anche in questo campo, cercare di mettere un po' d'ordine per evitare che, mentre a Milano si distribuisce ai ragazzi delle scuole elementari il latte e a Roma il latte e caffè, in Sicilia si diano soltanto carube e fichi d'India.

Si è parlato di crisi della gioventù: è bastato che si verificasse in Italia un doloroso episodio, e precisamente l'uccisione di un professore da parte di un alunno, perché si aprissero tutte le cateratte della retorica e si elevassero alle stelle grida angosciose e disperati appelli per la salvezza della gioventù italiana. Si è parlato di gioventù malata, di gioventù perduta; ma, a parte il fatto che i problemi materiali e spirituali della gioventù italiana, attualmente in atto, non sono più gravi di quelli che dovvemmo affrontare noi all'indomani della prima guerra mondiale, che cosa si fa, di grazia, per questa gioventù?

L'onorevole Ermini, nella sua relazione, parlando della funzione educativa della scuola, ha accennato al problema dello sport ed ha espresso il timore che l'attività sportiva possa minacciare la tranquillità e la continuità degli studi.

Io sono di diverso parere perché sono convinto che l'attività sportiva nella scuola non solo ha una notevole importanza per l'educazione fisica degli alunni, ma anche una enorme importanza per la loro formazione spirituale.

In genere i ragazzi, che sono i migliori nelle gare sportive, sono anche quelli che studiano di più. Il relatore vorrebbe bandire dalla scuola il cosiddetto «agonismo sportivo», ma egli ha dimenticato che la vita è un complesso di gare e che lo sport insegna non solo a vincere, ma anche a perdere.

Qualcuno ha sollevato dei dubbi addirittura sulla utilità dello sport nella scuola. Ma ad eliminare tali dubbi basterà ricordare che nelle scuole dei paesi più progrediti del mondo lo sport è entrato a bandiere spiegate.

Da per tutto sono stati ottenuti risultati degni di particolare rilievo. Altrettanto è avvenuto in Italia.

Bisogna dunque, insistere.

Si è per altro accennato alla divisa delle ragazze nei campi sportivi. Al riguardo vorrei togliere le preoccupazioni che ha l'onorevole Ermini. Vi sono quattro o cinque circolari, con le quali il Ministero appena ebbe notizia di qualche inconveniente verificatosi durante le esercitazioni ginnico-sportive si affrettò a richiamare energicamente i capi d'istituto al rispetto e al decoro della dignità della scuola. Non solo, ma appena sorse la preoccupazione che i calzoncini, adottati dalle ragazze durante le stesse esercitazioni, fossero troppo corti, fu inviato a tutte le scuole un figurino del costume sportivo da adottare nelle femminili. Ciò nonostante, nessuno può escludere che qualche inconveniente in materia possa ancora lamentarsi. L'unica cosa da fare è quella di cercare di eliminarlo appena se ne abbia notizia.

ERMINI, *Relatore*. Io chiedo che si continui in questa vigilanza.

VISCHIA. Ma non è solo il problema dello sport quello che ci preoccupa. Come l'onorevole Ermini rileva, bisogna che la scuola non sottragga i ragazzi alle famiglie.

Indubbiamente, la scuola non può sostituirsi all'opera educativa della famiglia. Ma, nel nostro mondo d'oggi, nel quale il padre va in officina e la madre in fabbrica, il marito e la moglie vanno a lavorare insieme molte volte nello stesso ufficio sottoponendosi ad orari spesso estremamente gravosi, come pensate che i genitori possano fare a meno dell'opera integrativa o addirittura sostitutiva della scuola nella educazione dei loro figli? Non vi pare che dove è carenza d'iniziativa privata sia giusto e doveroso che intervenga lo Stato?

A questo riguardo le benemerite del Ministero della pubblica istruzione sono veramente notevoli.

Oltre lo sport, per il quale sono stati costituiti nelle scuole della Repubblica circa 2 mila gruppi sportivi, il Ministero ha promosso la costituzione fra gli studenti di una associazione (*Agimus*), la quale si propone di offrire agli associati la possibilità di assistere gratuitamente o quasi all'esecuzione di concerti musicali e di opere liriche.

Per apprezzare il valore e l'importanza di questa istituzione io vorrei che qualcuno dei miei ascoltatori si recasse all'Argentina durante l'esecuzione di un concerto destinato agli studenti.

Egli vedrebbe un pubblico serio, attento, entusiasta e, molte volte, a concerto finito, lo vedrebbe affollarsi intorno al direttore d'orchestra per averne l'autografo da conservare fra le cose più care.

Gli stessi risultati si potrebbero ottenere con gli spettacoli del teatro di prosa. Ma in questo campo si è fatto ben poco.

In Italia si parla spesso di crisi del teatro e si lamenta che il pubblico non ami la prosa, però nessuno ha tentato di modificare uno strato di cose che dura da troppo tempo.

Perché lo Stato, che provvede a dare larghi sussidi e vistose sovvenzioni alle compagnie di prosa, non fa loro obbligo di dare degli spettacoli gratuiti per gli studenti delle scuole medie e delle università? Se lo facesse, noi avremmo il vantaggio di far assistere i nostri giovani a manifestazioni di alto valore artistico, insegneremmo agli italiani a parlare in italiano (infatti non esistono in Italia scuole di dizione, come ne esistono in altri paesi), e, soprattutto, prepareremmo la rinascita del teatro italiano.

A questo punto dovrei parlarvi di altre manifestazioni che pure interessano l'opera formativa della scuola, come il cinema, le arti figurative, ecc., ma il tempo stringe e perciò mi riservo di parlarvene in altra sede.

Tuttavia mi sia consentito di accennare a qualche inconveniente che sarebbe stato provocato dal turismo scolastico e che è stato messo in evidenza dal relatore, il quale ha lamentato il caso di ragazzi che si sarebbero messi in viaggio proprio alla vigilia degli esami. Io non so né dove né quando siano avvenuti fatti del genere, però ho ragione di ritenere che si debba trattare di casi isolati e molto rari, e comunque ritengo che non siano sufficienti per giustificare la definitiva condanna del turismo scolastico.

Portare i ragazzi all'estero, metterli a contatto con l'ambiente, le tradizioni, la cultura e le opere d'arte di molti paesi stranieri, significa dare loro un'apertura mentale che in altro modo molto difficilmente potrebbero acquistare.

Ed è perciò che io credo alla immensa utilità di questa come di tutte le altre attività che, al di fuori della scuola propriamente detta, ma in stretta connessione con la medesima, concorrono alla formazione spirituale dei nostri giovani.

A questo scopo penso che sarebbe assai opportuno che presso ogni provveditorato, accanto al coordinatore di educazione fisica, vi fosse un coordinatore di tutte le attività parascolastiche, fornito di mezzi adeguati, in modo che i ragazzi e le scuole possano avere a loro disposizione aiuti seri e concreti per sviluppare quell'opera educativa attraverso la quale la gioventù italiana potrà superare la crisi di cui tanto si parla.

Passerò ora ad occuparmi brevemente di altri due capitoli del nostro bilancio e poi vi farò grazia di questo mio non breve e non certo interessante intervento.

**Biblioteche:** anche in questo campo il Ministero ha dei meriti indiscutibili. Molte biblioteche, dopo la guerra, sono risorte; altre sono in via di sistemazione. Non v'è che da continuare con la stessa fede e, starei per dire, con lo stesso entusiasmo. Per altro mi sia consentito di richiamare l'attenzione del ministro sull'istituto della patologia del libro. Cerchi il ministro di aiutare in tutti i modi questa grande e nobile istituzione che onora il nostro paese e ha recuperato all'Italia opere insigni che altrimenti sarebbero andate completamente perdute.

**Belle arti:** anche qui (e non è piaggeria) devo rendere omaggio al valore, all'onestà e alla probità dei funzionari che si occupano delle belle arti. Bisogna però metterli in condizione di poter lavorare e di poter uscire dalle strettoie di un bilancio che non riesce a dar loro la possibilità di acquistare sui mercati stranieri opere d'arte che, portate, lungo il corso dei secoli, fuori del nostro paese, potrebbero essere facilmente recuperabili. Bisogna altresì che essi siano messi nella condizione di poter acquistare opere d'arte contemporanee, così come avviene in molti paesi stranieri, nei quali sono sorti musei che la gente chiama « musei dei mostri » ma che per altro rappresentano la più alta espressione dell'arte del nostro tempo. Bisognerebbe infine che essi fossero in grado di poter assistere in qualche modo quei poveri artisti contemporanei che non riescono a vivere e che molto spesso non riescono neppure a trovare un buco per mettere in mostra le loro opere.

Voi sapete che se un disgraziato vuol fare una mostra in una delle tante gallerie private che esistono nella capitale, se non è proprio un artista di gran classe, nel qual caso non ha bisogno di ricorrere alle gallerie private, deve vendere tutte le sue opere per ricavare appena quanto basta per pagare le spese della locazione della galleria in parola.

Ma non basta. Bisogna affrettare la ricostruzione di molti musei italiani, ma, soprattutto bisogna fare tutto il possibile per la difesa del panorama. V'è da arrischiare per quello che sta accadendo nel nostro paese e purtroppo non vi è verso di modificare uno stato di cose che diventa ogni giorno più intollerabile.

L'Italia è l'unico paese nel quale le strade siano piene di manifesti pubblicitari. Adesso vi si è aggiunta la pubblicità della pubblicità. Infatti su tutte le strade della penisola sono stati collocati dei grandi cartelloni nei quali si legge: « Servitevi della pubblicità stradale ». Un disgraziato che venga in Italia per vedere il nostro panorama deve infilarsi nella selva di questi cartelloni pubblicitari e mettersi alla ricerca di qualche cosa che non riesce più a trovare.

Voi sapete cosa c'è voluto per far togliere dalla piazza del Duomo di Milano un cartellone raffigurante una grossa bottiglia dell'acqua San Pellegrino. Al cimitero di Prima Porta a Roma, proprio davanti al cancello principale, era stato collocato un cartello con una forma di formaggio sotto la quale era scritto: « Questo solo è... Belpaese ». Fu necessario che il sottosegretario per la pubblica istruzione del tempo segnalasse questo sconcio perché si togliesse quel cartellone.

**DE CARO.** Anche a piazza Colonna...

**RESTA, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.** È già stata fatta una segnalazione in proposito.

**VISCHIA.** Solo in Italia avvengono queste cose. Nel nostro paese non vi sono muri, non vi sono monumenti, per quanto rispettabili, nei quali non si vedano delle scritte pubblicitarie. Vi assicuro che in nessun paese del mondo si verifica lo sconcio che esiste da noi. Sono stato nel Belgio, in Francia; ho visitato la Norvegia, la Svezia, la Finlandia, e posso assicurarvi che in nessuno di questi paesi si fa della pubblicità così fastidiosa e spesso controproducente come in Italia. Nel Belgio, dove esiste una legge per la difesa del panorama presso a poco uguale a quella francese, sulle strade non vi sono cartelloni pubblicitari: eppure si tratta di strade lunghe e piatte, dove la pubblicità darebbe meno fastidio che da noi. La pubblicità è tuttavia ammessa sulle mura delle case dove non esistono finestre, ma questa pubblicità è quasi sempre italiana.

So che l'anno scorso gli incassi previsti per la pubblicità dall'Azienda autonoma della strada era di 140 milioni. Ma io mi domando se in un paese che ha un bilancio annuale di

oltre 2 mila miliardi di opere valga la pena di ridurre le strade d'Italia nelle condizioni nelle quali le abbiamo ridotte per incassare soltanto 140 milioni.

So che da tempo il Ministero della pubblica istruzione ha preparato un progetto per la tutela del panorama. Bisogna affrettarne l'approvazione. Essa servirà a salvare non solo le nostre strade dal fastidio dei cartelloni pubblicitari, ma anche i nostri monti e i nostri colli dalle ferite crudeli e spesso inutili di certi scavatori che minacciano di modificare completamente l'aspetto panoramico del nostro paese. In questo momento io penso ai dolci olivi dei miei colli di Assisi che se ne stanno andando, malgrado gli interventi e i richiami quasi disperati dei funzionari della sovrintendenza ai monumenti e alle gallerie. Purtroppo sembra che non vi sia nulla da fare perché esiste in Italia della gente che non ha nessuna pietà per le bellezze panoramiche e per il patrimonio artistico del suo paese. Questa gente (e spesso non si tratta solo di privati, ma anche di pubbliche amministrazioni) è addirittura implacabile. Eppure per combattere certe forme di inciviltà sono state create delle commissioni le quali dovrebbero provvedere *in loco* alla tutela del paesaggio, ma esse non funzionano perché nessuno le ha messe in condizione di poter funzionare.

Onorevole ministro, non ho trovato, nel suo bilancio, neppure una lira per il funzionamento di queste commissioni. Il problema è grave ed urgente. Bisogna intervenire. Ella ha una squisita sensibilità artistica. Sono certo che interverrà.

Il nostro paese è così bello; cerchiamo di conservarlo, così com'è, per noi e per i nostri figli! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzano. Ne ha facoltà.

MARZANO. Sarò breve, anche perché son qui giunto, appena due ore or sono, febbricitante per malattia sofferta in questo scorcio della passata settimana, ed estremamente stanco dal pesante viaggio di ritorno dalla lontana Campi Salentina, in quel di Lecce; sarò breve, altresì, per la mia *forma mentis* di magistrato di corte d'appello del pubblico ministero, acquisita in trent'anni di esercizio funzionale, che ama esser conciso, sufficientemente chiaro, non valicare i confini dei problemi e degli argomenti da discutere, alieno da discettazioni e da elucubrazioni che spesso nessuno od insignificabile riferimento hanno con i problemi stessi ed — a volte — stancano ed allontanano l'uditorio a seguir la

discussione, con evidente risultato negativo della stessa.

I rilievi, lucidamente e sapientemente messi in evidenza dall'onorevole Ermini, nella sua pregevole relazione da più colleghi a ben ragione elogiata per il suo esame analitico e per la elevata ed appassionata elaborazione, mi inducono a riassumere i punti fondamentali di alcune delle varie e complesse questioni che richiedono una soluzione immediata.

Premetto che — secondo un mio punto di vista — tre sono i monolitici pilastri (giustizia, istruzione e difesa) su cui si adagia l'impalcatura dello Stato e che segnano l'infrangibile e salda continuità della civiltà cristiano-occidentale, nel suo triplice fondamentale aspetto del diritto, della cultura e della forza, non mai brutale, per la difesa della civiltà stessa. Tuttavia non si può — non senza un senso di profonda angoscia — non rilevare come giustizia ed istruzione, che di comune presentano molte affinità, spesso vengano trascurate e siano ritenute, di risulta, le due cenerentole del complesso amministrativo statale, considerato lo scarsissimo stanziamento dei fondi, nei rispettivi bilanci, in rapporto e relazione alla loro alta funzione morale e sociale ed ai non meno nobili scopi da raggiungere: nel campo del diritto, la giustizia; nel campo della formazione educativa e culturale del cittadino, l'istruzione.

Ho l'onore di far parte della VI Commissione parlamentare e mentre, in un primo tempo, mi sembrava non fosse questa, direi, la mia sede naturale, ho dovuto constatare, con sommo compiacimento verso me stesso, come, o perché appartenente a famiglia di insegnanti o perché anch'io laureato in lettere (a coronamento degli studi classici, di cui sono stato sempre appassionato), sia stato attratto nell'orbita della sua importante ed affascinante funzione.

L'onorevole Ermini con la sua esauriente relazione, non mai sufficientemente lodata anche da me, modesto neofita parlamentare, ha messo a nudo, evidentemente accorato, senza alcun'ombra di reticenza, la « paurosa » deficienza delle aule scolastiche per le scuole elementari e secondarie.

Risulta, onorevoli colleghi, dai dati statistici, aggiornati al 1° gennaio 1952, che delle 157.515 aule, che sarebbero state necessarie a quella data, ne esistono oggi — comprese quelle peggiori, ricavate da adattamenti di ex conventi o ex caserme, magazzini e persino stalle — soltanto 93.667, rimanendone, in tal guisa, mancanti ben altre 63.848.

Né questi dati, che si riferiscono al fabbisogno di aule per le scuole già esistenti, rispecchiano la effettiva sufficienza di edifici scolastici, laddove si tenga presente che, in molti paesi, si deve ricorrere ai turni di insegnamento, con evidente disagio dei docenti, degli alunni e del prestigio della scuola e a detrimento di quella istruzione primaria che è fondamento della educazione morale e civile di un popolo, curando, nei più giovani, la prima formazione della personalità umana e penetrando — come nessun altro insegnamento — fin nelle più lontane ed isolate località, di monte e di valle, del territorio nazionale, a far conoscere gli elementi più essenziali della nostra civiltà latina.

Meno tragica, ma sempre allarmante, è la condizione edilizia per le scuole secondarie inferiori e superiori con una complessiva deficienza di 10.986 aule sul fabbisogno di 37.686.

Ma l'onorevole Ermini, con non meno accentuato accoramento, ha rilevato anche le condizioni tutt'altro che favorevoli dell'arredamento e dell'attrezzatura delle scuole elementari e secondarie inferiori e superiori; la incompletezza dei gabinetti delle scuole professionali e, a volta, di quelli universitari; la deficiente assistenza; la scarsa manutenzione dei monumenti (indiscussa prova della grandezza storica ed artistica del nostro paese e forza propulsiva dell'incremento turistico internazionale, che tanta parte contributiva rappresenta nell'economia della nazione); il quasi abbandono degli scavi archeologici, che tanti preziosi valori, se dissepoliti, metterebbero a disposizione del nostro studio e della nostra ammirazione; la difettosa cura delle biblioteche, strumento indispensabile della cultura e documentale prova della civiltà di un popolo.

Tanto rilevato, è ovvio come il problema, grave per l'entità e per l'ingente spesa occorrente, non potrà essere avviato a soluzione se non con una nuova legislazione che estenda le agevolazioni di credito per la costruzione di scuole secondarie inferiori e superiori; preveda un diretto intervento dello Stato nelle spese per la costruzione di scuole elementari almeno nei comuni minori e più bisognosi; semplifichi le procedure per la costruzione di edifici scolastici; attribuisca, infine, al Ministero della pubblica istruzione ed ai suoi organi periferici — come avveniva in tempi passati — una diretta partecipazione nell'attività edilizia scolastica.

Risolto, in tal modo (e passeran degli anni), il preoccupante problema edilizio, non è chi non veda come necessiti affrontare, seriamente e volitivamente, gli altri problemi a carattere

di estrema urgenza succintamente d'anzì enunciati, e ciò non con vacue proposte inattuabili, vaganti nella sfera della irrealtà, che avrebbero lo stesso risultato della *vox clamans in deserto*.

Occorre affrontarli e porli sul piano di una reale concretezza, che si imponga, razionalmente, all'attenzione ed all'approvazione del Parlamento e del paese. Occorre, in definitiva, reperire una fonte di gettito finanziario cui attingere disponibilità di fondi, nell'assoluta carenza e nell'indubbio rifiuto di ulteriori stanziamenti da parte del Tesoro.

Non è certo, onorevoli colleghi, con l'affannosa, quanto premurosa, paziente, angosciata ricerca del relatore onorevole Ermini, rivolta al reperimento di pochi milioncini stornati da un capitolo, già da per sé misero ed insufficiente alla bisogna, a vantaggio di altro stremamente bisognevole che si può risolvere il problema, ma con un provvedimento legislativo di razionale coraggio.

Quale? Torna a mio merito, o demerito, averne indicato — in sede di Commissione parlamentare (seduta del 2 ottobre 1953) — il sistema ed il mezzo migliore ed unico: l'adeguamento delle tasse scolastiche nelle scuole secondarie superiori.

So che tanto l'onorevole Ermini, quanto l'onorevole Resta, sottosegretario per la pubblica istruzione, non sono del mio avviso; ma ho l'onore di esser confortato dall'esplicito consenso della collega onorevole Maria Pia Dal Canton e di altri colleghi sia del suo stesso gruppo democratico cristiano sia di altri gruppi parlamentari. Mi auguro di avere anche la piena adesione e l'accettazione dell'ordine del giorno, che presenterò alla Camera, da parte dell'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Nessuna preoccupazione, di nessun genere, deve destare in noi tutti la mia proposta; neppure a voi, colleghi della sinistra, perché non ha essa carattere alcuno di impopolarità né di esoso fiscalismo, rapportandosi unicamente alla svalutazione monetaria ed alla considerazione di un fatto del tutto anacronistico.

Udite, onorevoli colleghi: per la frequenza e tassa di esame — ad esempio — del 3° corso liceale classico si pagano soltanto lire 401, oltre a lire 47 per la educazione fisica: complessivamente, dunque, lire 448 per tutto l'anno. Per la pagella e per altri oggetti di cancelleria (tassa interna) si versano all'anno lire 1.000. Tanto è a mia conoscenza per esperienza personale, giacché per una mia figliuola, che ha conseguito la maturità clas-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1953

sica nel luglio 1952, ho pagato, appunto, tale irrisorio ammontare.

Il liceo classico — è noto a tutti — fa parte delle scuole secondarie superiori e penso che negli altri ordini di uguale scuola non si paghino tasse in somme maggiori.

Vi è rapporto alcuno tra quanto è dovuto per l'annua frequenza e le spese del relativo servizio scolastico? È evidente che, per avvicinarci a tal rapporto, si devono adeguare le tasse, aumentandole razionalmente e senza esagerare.

La mia proposta, per altro, è anche il risultato di sondaggi da me fatti presso padri di famiglia, appartenenti a diverse condizioni economiche e sociali, ed è confortata dal parere di esperti funzionari quali il commendator D'Onofrio (provveditore agli studi a riposo), il commendator Caroli, attuale provveditore agli studi in Lecce e altri autorevoli funzionari della pubblica istruzione.

La irrisoria esiguità delle tasse scolastiche in questione mette in una condizione di disagio morale la stessa pubblica amministrazione, quando si pensi che alcuni studenti, esonerati per valore e merito, han finito col rinunziarvi, mettendo nel nulla il premio della loro conclamata distinzione.

La *Gazzetta del Mezzogiorno*, del 9 corrente ottobre, pubblica un articolo dal titolo « I paradossali aspetti delle tasse scolastiche » ed informa che il signor Vittorio Pansini, impiegato comunale di Barletta, in una lettera a quel direttore, così testualmente scriveva: « Le famiglie numerose, che possono godere dell'esenzione dalle tasse, vi rinunziano, poiché, praticamente, per presentazione di documenti e domanda in carta da bollo da lire 100, si spende molto di più, senza dire del tempo che si perde ». Né l'auspicato adeguamento sottopone ad un preoccupante sforzo economico i padri di famiglia, se si pensi che, se anche (il *quantum* da stabilirsi) dovessero, le attuali tasse, essere aumentate a lire duemilacinquecento o tremila annue, non inciderebbero seriamente sulle risorse economiche di una famiglia anche povera, specie se ratizzate in tre quote.

Qualche collega mi ha fatto osservare che un adeguamento delle tasse scolastiche è contrario alla Costituzione ed allo spirito della stessa. Non mi pare che l'interlocutore sia nel vero: evidentemente confonde il corso degli studi primari con quelli secondari. L'articolo 34 della Costituzione, infatti, dice: « La scuola è aperta a tutti. L'istruzione infe-

riore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita ».

È chiaro che la gratuità non si estende alle scuole secondarie né inferiori né — tanto meno — superiori.

ERMINI, *Relatore*. Ella sarà l'Ermini della scuola secondaria. Faccia pure quest'opera!...

MARZANO. Sarebbe per me veramente titolo di orgoglio se potessi essere l'Ermini della scuola secondaria, come ella è l'Ermini dei corsi universitari.

Non avrei alcuna difficoltà a legare il mio nome al provvedimento legislativo che sollecito, ritenendolo rispondente a giustizia ed unico mezzo per risolvere alcuni degli enunciati problemi.

Onorevole ministro, ho piena certezza che a lei non difetterà il coraggio — di cui, in altro settore della vita nazionale, ha dato già ampia prova — per accogliere la mia proposta, attuando e realizzando, così, uno strumento di nuovi e sensibili introiti, con i quali si potranno seriamente affrontare gli urgenti problemi (assistenza, aiuto ai patronati scolastici ed alle scuole di maternità, ampliamento delle borse di studio, sussidi agli studenti poveri meritevoli, miglioramenti economici ai docenti di qualsiasi ordine e grado di scuola con rigoroso divieto di lezioni private, miglior funzionamento degli altri servizi), non interessanti, per altro, quelli più imponenti dell'edilizia scolastica.

E passo ad un altro problema, pur di non trascurabile importanza per la integrazione culturale dei giovani: l'insegnamento delle materie giuridiche nelle scuole secondarie superiori, limitatamente agli ultimi due corsi.

Vorrei richiamare la benevola attenzione della Camera su una dolorosa constatazione, che, indubbiamente, non sarà sfuggita, nella pratica della vita, neppure a voi, conversando con professionisti, forniti di titolo accademico o di diploma professionale. Sono medici, farmacisti, ingegneri, veterinari, chimici, maestri elementari, dottori in lettere, che ignorano in che consistano le fondamentali istituzioni dello Stato (non dico il funzionamento delle stesse). Ignorano, ad esempio, che cosa siano Corte di cassazione, Consiglio di Stato, Corte dei conti, organizzazione in genere della macchina statale e burocratica. Non si parli, poi, dei primi lineamenti del diritto costituzionale, amministrativo, civile e penale.

L'onorevole Bozzi, del gruppo liberale, nella seduta parlamentare del 12 ottobre, intervenendo nella discussione sul bilancio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1953

della giustizia, autorevolmente denunciava — quale presidente di commissione d'esame — l'ignoranza completa, nei giovani, dei principali e fondamentali elementi della Costituzione e dell'ordinamento dello Stato.

Ella ricorderà, onorevole ministro, che, in tempi ormai lontani, in quinta elementare (se non erro anche in terza), si studiavano i « diritti e doveri » racchiusi in un aureo manualetto *ad hoc* — mi pare dal titolo: *Sussidiario* — ed i ragazzi, così, venivano ad apprendere i primi rudimenti del diritto e, ad un tempo, dei doveri del cittadino, sì da esser messi in condizione di conoscere che il rispetto e la tutela dei propri diritti e della propria libertà è limitato al dovere del rispetto degli altrui diritti e dell'altrui libertà. Nulla di strano, quindi, che negli ultimi due corsi delle scuole secondarie superiori sia inserito l'insegnamento di alcune materie giuridiche, nelle elementari loro istituzioni.

So bene che in certi studi secondari a tipo professionale (ragionieri, geometri, ecc.) si pratica l'insegnamento di alcune materie giuridiche (diritto civile, finanziario, ecc.). È questo anche un motivo che si aggiunge per l'estensione di detto insegnamento negli studi di scuole secondarie superiori che ne difettano.

Né un'eventuale obiezione di carenza di mezzi per la istituzione di nuove cattedre o di rilevante vastità dei programmi delle numerosissime materie d'insegnamento può esser seriamente considerata, perocché può essere agevolmente superata affidandosi l'insegnamento delle materie giuridiche ai docenti di filosofia o di storia e riducendo i programmi razionalmente sfrondandoli del superfluo alla praticità della vita.

L'insegnamento — ad esempio — della filosofia, del greco, della matematica è, per la vastità dei loro programmi, troppo pesante: ne ho diretta esperienza, avendo un figliuolo che frequenta il terzo liceo classico.

Quando, nel 1915, conseguì la licenza liceale, l'insegnamento della filosofia, del greco, della matematica era più limitato e meno profondo. A mio avviso, la solida preparazione filosofica, umanistica e matematica deve aver luogo in sede universitaria per quei giovani che intraprendono siffatto ordine di studi. Lungi da me, quindi, qualsiasi sospetto di reattività verso l'importanza e la bellezza di tali materie.

E il proposto insegnamento delle materie giuridiche, onorevoli colleghi, se dal punto di vista di una integrazione culturale interessa da vicino la pubblica istruzione,

interessa — ad un tempo — anche l'amministrazione della giustizia, le cui esigenze verrebbero, se non in tutto, in parte soddisfatte.

Quando, in un piccolo comune principalmente, si deve procedere alla nomina del giudice conciliatore, la cui struttura funzionale ha, oggi, rilevante importanza e per l'elevata competenza di cui è investito e per l'inappellabilità di alcune sentenze inferiori ad un certo stabilito valore, i magistrati preposti alla bisogna si trovano in imbarazzo per carenza di uomini tecnicamente e giuridicamente idonei. E, poiché siffatto delicato incarico è bene, per ovvie ragioni, che sia affidato a notabili del paese che offrano garanzia di serietà, obiettività, equilibrio e rettitudine, ecco che — quasi di sovente — la scelta cade sul medico o sul farmacista o sull'insegnante elementare del luogo. Orbene, se costoro fossero forniti anche di quelle indispensabili e limitate nozioni giuridiche, non è chi non veda come la funzione — quella della giustizia più a contatto del popolo, che nota, apprezza e giudica — sarebbe esercitata con maggior prestigio e sicura competenza.

Un altro problema — che raccomando alla sua saggezza e valutazione, onorevole ministro — gravissimo per l'economia familiare e del quale il Governo non si è mai preoccupato né si preoccupa, è quello relativo ai libri di testo, in tutte le scuole di qualsiasi ordine e grado.

È, questo, un *punctum dolens*, che va risolutamente affrontato. È veramente doloroso constatare come, all'inizio di ogni anno scolastico, per la quasi totalità delle nostre famiglie, si riproponga il grave problema dell'acquisto dei libri di testo, che non soltanto variano di anno in anno, ma persino nello stesso anno, nelle diverse sezioni della medesima classe e dello stesso istituto.

Ricordo, con nostalgia dell'età giovanile, che, prima e qualche anno dopo la guerra mondiale 1915-18, i libri di testo subivano un certo immobilismo, onde, per più anni, potevano fruirne i fratelli minori, i piccoli amici e parenti (esempio tipico, tra i tanti, la grammatica e la sintassi latina e greca dello Zenoni). A volte, tra gli studenti medesimi, si stabiliva un vero e proprio mercatino di baratto o di compravendita dei libri di testo (volgarmente detti « di seconda mano ») nell'anno precedente usati. Nel ginnasio-liceo Palmieri di Lecce, avevo un professore di scienze — Sebastiano Gullo, alla cui memoria reverente m'inchino con animo di riconoscente alunno — il quale, per assicurarsi dell'avvenuto acquisto, cui inesorabilmente te-

neva, usava, all'inizio di ogni anno scolastico, apporre sulla prima pagina del libro la sua firma, preceduta dalla data. Si è riscontrato che alcuni libri di testo erano stati da lui vistati sei, sette volte: prova, questa, inconfutabile dell'immobilismo, al quale ho dianzi accennato, non spiacente, per davvero, alla economia del bilancio domestico.

Se, apparentemente e formalmente, si manifesta di difficoltosa soluzione il grave problema, nella sua pratica concretezza non dovrebbe esser tale. L'onorevole ministro — scartata un'eventuale possibilità del libro di Stato — potrebbe affidar l'incarico agli organi periferici: ogni provveditore agli studi, per la propria circoscrizione, dovrebbe riunire, in plenaria assemblea, i capi d'istituto per la scelta dei libri di testo, da essere adottati per la durata minima di almeno tre anni.

Onorevole ministro, vi sono molte cattedre di scuole elementari, medie e secondarie da molto tempo vacanti, coperte da incaricati e da supplenti che variano ogni anno, con evidente danno didattico, educativo e culturale. Io sono contrario al sistema degli incarichi e delle supplenze, avendo piena convinzione — e, d'altra parte, è logico quanto naturale — che il supplente o l'incaricato non offre lo sperato e doveroso rendimento, non affezionandosi né alla scuola né agli alunni. Occorre, pertanto, porre un radicale rimedio a siffatto deprecabile inconveniente e approntare, con estrema urgenza, provvedimenti legislativi atti ad immettere in ruolo — magari previo concorso interno per soli titoli — tutti i docenti di scuole elementari, medie e secondarie di qualsiasi ordine e grado dichiarati, per sostenuto pubblico concorso, idonei od abilitati, nonché quelli facenti parte del ruolo speciale transitorio.

È ben vero che è stato espletato un concorso, esauritosi, per altro, con poco lusinghiero e scarso risultato positivo, ed è altresì vero che ne è stato bandito un altro per diecimila cattedre,...

SEJNI, *Ministro della pubblica istruzione*. È stato già bandito e chiuso.

MARZANO. ...ma, dato l'enorme numero dei partecipanti, che ammontano a decine di migliaia, l'espletamento richiede alcuni anni di lavoro da parte delle commissioni esaminatrici, e non tutte le cattedre saranno, certamente, coperte.

SEJNI, *Ministro della pubblica istruzione*. No, le cattedre saranno coperte.

MARZANO. Mi ascolti, onorevole ministro, e mi corregga se non sono nel vero. Le

cattedre, messe a concorso, sono diecimila; i concorrenti sono oltre cinquantamila...

SEJNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono più di centomila.

MARZANO. Io mi auguro che le cattedre siano tutte coperte; ma, in linea di ipotesi, potrebbero non esserlo.

SEJNI, *Ministro della pubblica istruzione*. È una ipotesi da escludere assolutamente.

MARZANO. Malgrado la sua autorevole assicurazione, onorevole ministro, insisto sul mio punto di vista e sulla richiesta di copertura delle cattedre vacanti con la sistemazione in ruolo degli idonei, abilitati ed appartenenti al ruolo speciale transitorio, che — oltre tutto — risponde anche ad una esigenza di ordine morale e sociale.

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Occorrono i posti disponibili e i fondi. Quando si parla di diecimila cattedre, vuol dire che, in organico, vi sono diecimila posti disponibili.

MARZANO. Ciò potrebbe non essere esatto, onorevole Resta, le quante volte si consideri che gli idonei non sono stati inquadrati in ruolo per l'insufficienza numerica delle cattedre messe a disposizione del concorso al quale essi hanno partecipato, mentre, successivamente, mediante bando di altro concorso, sono state dichiarate messe a disposizione altre cattedre già vacanti al momento del bando precedente.

Di una speciale considerazione e relativa provvidenza legislativa, onorevole ministro, son meritevoli, poi, tutti quei docenti che da più anni insegnano presso istituti privati parificati. Essi non hanno la minima garanzia di stabilità d'impiego, il cui rapporto si rinnova tacitamente di anno in anno o si tronca, indiscriminatamente e *ad libitum* del capo dell'istituto, con un semplice biglietto o lettera di licenziamento.

Così, questa numerosa classe e categoria di insegnanti (sono circa 20mila in tutta Italia), non meno benemerita di quella statale, si vede, da un momento all'altro, privata della sua opera professionale da anni ed anni lodevolmente e proficuamente spiegata, ignara, per giunta, del motivo determinante, che a volte ha sapore squisitamente politico.

Urge, adunque, onorevole ministro, assicurare e disciplinare la stabilità del rapporto d'impiego di tali docenti, che abbiano compiuto o compiano, per l'avvenire, cinque anni di lodevole e proficuo servizio.

SEJNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Presenti una proposta di legge in merito.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1953

MARZANO. Sta bene, lo farò; le annunzio, intanto, che sarà materia del mio ordine del giorno, che presenterò in questa sede.

Ancora un'altra raccomandazione voglio sottoporre alla saggezza dell'onorevole ministro: occorre disciplinare il sistema dei trasferimenti dei funzionari scolastici e degli insegnanti di ogni ordine e grado. È accaduto spesso che, con lo specioso pretesto del cosiddetto «motivo od esigenza di servizio», sono stati arbitrariamente disposti dei trasferimenti.

È lontano, da me, qualsiasi sospetto di interferenza o, peggio ancora, di determinante causa politica. Escludo — per mio *habitus* mentale — che la politica e, quindi, lo spirito fazioso influiscano sugli atti della pubblica amministrazione. Il ministro, che, nell'esercizio del suo delicato incarico, è il più alto funzionario dell'amministrazione cui è preposto, non subisce influenze politiche, né è animato da spirito di parte. Egli è insospettabilmente sereno ed obiettivo. Tuttavia accade, a volte, che in alcuni atti, nei quali il potere discrezionale predomina, si passi dalla discrezione all'arbitrio in senso sia negativo sia positivo.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma non vi è potere discrezionale nei trasferimenti!...

MARZANO. Peggio! Viene accreditato il mio sospetto. Le cito due esempi, disposto a fare i nomi. È il caso di una direttrice didattica...

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ella ha parlato di insegnanti, ma la direttrice didattica non è insegnante, è un funzionario amministrativo; il caso è completamente diverso.

MARZANO. La prego, onorevole ministro: evidentemente ella mi ha frainteso. Io ho parlato di trasferimenti in genere, senza distinguere se a carico di funzionari o di appartenenti al corpo insegnante. Una direttrice didattica — dicevo — sottoposta a procedimento penale per peculato e trasferita in altra sede dal ministro del tempo, veniva assolta, in fase istruttoria, su conforme richiesta del pubblico ministero, per non aver commesso il fatto. Ebbene, la stessa direttrice didattica — che avrebbe dovuto, d'ufficio, essere restituita nella precedente sede, in vista dell'ampia formula assolutoria, che non dovrebbe consentire alcun provvedimento disciplinare — domanda di essere trasferita in una sede di gradimento, diversa dalla prima e dalla seconda, per giunta coperta da un incarico, e... si vede rifiutare l'istanza!...

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Conosco benissimo il caso. Non era opportuno il trasferimento.

MARZANO. E nella rilevata «inopportunità», onorevole ministro, non è forse insito il concetto, o quanto meno lo spirito, di quella discrezione che — *absit iniuria verbis* e senza voler peccare di irriverenza verso di lei — spesso maschera e camuffa l'arbitrio?...

Un altro caso citatomi dallo stesso interessato: un provveditore agli studi, avendo negato — per motivi di accertato illecito professionale — ad una funzionante preside della sua circoscrizione, iscritta all'Azione cattolica, la conferma nell'incarico per il successivo anno scolastico, si vide con telegramma del ministro dell'epoca, onorevole Gonella, annullato il provvedimento, pienamente condiviso ed approvato dalla competente direzione generale.

Non basta: il ministro Gonella si spinse oltre. Dopo tre o quattro mesi, quel provveditore, con lo stesso sistema telegrafico, si vide trasferito in altra sede, che — va da sé — dovette raggiungere, sotto lo specioso pretesto delle ormai proverbiali «esigenze di servizio»!

VIVIANI ARTURO. L'onorevole Gonella non è presente: faccia il nome!

MARZANO. Lo farei se l'onorevole Gonella fosse presente.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Perché non ha presentato un'interrogazione a suo tempo?

MARZANO. Perché non ero deputato.

Ho voluto dir questo, onorevole ministro e onorevoli colleghi, perché si sappiano quali siano, di fatto, le condizioni di tali funzionari. Figurarsi che cosa sarà dei poveri stracci, cioè degli insegnanti!

Non le sembra, onorevole ministro, che una certa garanzia si impone per questi funzionari, la cui personalità deve essere circondata di serio e dignitoso prestigio?

Prenda a cuore la loro condizione e cerchi di emanare in merito disposizioni, eventualmente anche legislative.

Onorevole ministro, concludo il mio intervento, certo che la sua nota saggezza e la passione che ella ripone negli atti del suo alto e nobile ufficio non sarà sorda alle mie calorose raccomandazioni e richieste.

Voglia tenere in apprezzata considerazione il suo dicastero e lasciar legato allo stesso il suo nome in un ricordo di provvidenze che sviluppino sempre più l'educazione, la cultura e la scuola, sicura fonte di civiltà e di progresso sociale. (*Applausi a destra*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1953

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Badaloni, la quale ha presentato, unitamente ai deputati Da Villa, Buzzi e Titomanlio Vittoria, il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevato il valore morale e sociale della scuola di ogni ordine e grado,

ravvisando nella scuola dell'istruzione inferiore obbligatoria uno strumento di primaria importanza ai fini di:

promuovere « il pieno sviluppo della persona umana », e « l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica economica e sociale del paese » secondo l'articolo 3 della Costituzione italiana,

elevare la dignità di vita postulata dalla libertà e dall'uguaglianza di tutti i cittadini e perseguita dall'auspicata apertura sociale dell'indirizzo di governo,

considerando che, nonostante il potenziamento attuato nell'ultimo settennio, gravi ed urgenti sono le necessità della scuola obbligatoria,

invita il Governo

ad assicurare a tutti i cittadini la possibilità di frequenza della scuola elementare e di conseguenza:

1°) a predisporre nello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1954-55 lo stanziamento necessario a completare il corso elementare nelle 9.255 sedi ancora mancanti della quarta o della quarta e quinta classe e a sdoppiare le classi superaffollate soprattutto in alcune regioni dell'Italia meridionale;

2°) a disporre, con l'aumento delle classi, l'aumento proporzionale delle direzioni didattiche e delle circoscrizioni ispettive, rimaste tuttora all'organico del 1943;

3°) a studiare la sistemazione giuridica e l'incremento delle classi differenziali e delle scuole per anormali;

4°) a presentare il disegno di legge per l'edilizia della scuola elementare allo scopo di provvedere in maniera risolutiva almeno all'urgente fabbisogno accertato di 35.000 aule, disegno che mediante un congruo stanziamento nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione, ferme restando le leggi vigenti in favore dell'edilizia scolastica, stabilisca l'intervento diretto dello Stato e l'aiuto dello Stato stesso a favore dei comuni impossibilitati a provvedere in tutto o in parte, prevedendo il piano pluriennale, il reperimento dei fondi e l'attuazione a mezzo Cassa per il Mezzogiorno e

I. N. A.-Casa, già proposti anche in sede di discussione del bilancio dei lavori pubblici;

5°) a incrementare l'assistenza scolastica mediante il potenziamento dei patronati scolastici e l'aumento degli stanziamenti a favore degli stessi in maniera effettivamente confacente ai bisogni;

a permettere e incoraggiare, nell'attesa delle disposizioni giuridiche relative alla scuola dell'istruzione inferiore, gli esperimenti e le iniziative di scuola postelementare promossi dalle direzioni didattiche al fine di rendere possibile l'adempimento dell'obbligo scolastico a molti alunni, in genere i meno abbienti che, terminando attualmente la scuola alla quinta classe e non avendo raggiunto l'età del lavoro, restano privi di istruzione e assistenza e spesso abbandonati a loro stessi con grave danno morale e civile ».

La onorevole Maria Badaloni ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

BADALONI MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per quanto le condizioni in cui si svolge la discussione di questo bilancio (specialmente via via che procediamo nel tempo), come già quella degli altri bilanci, non siano di per sé molto incoraggianti a parlare e facciamo piuttosto considerare degno di premio chi sta zitto e sentire quasi in colpa chi parla, pure sembra doveroso a chi vive nella scuola e per la scuola di esprimere, sia pure brevissimamente, un pensiero che si sforza di riassumere riflessioni, esperienze, proposte lungamente meditate nella scuola stessa o nella visione diretta ed obiettiva di essa. Per le mie semplicissime considerazioni metto da parte di proposito la ricerca episodica di casi e « casetti », anche tali da contrapporre un quadro positivo a quello negativo tentato in molti interventi. Facilmente verrebbero alla memoria, ma penso che non siano mai i casi e gli episodi a far testo, come pure sono convinta che né il colore completamente nero né quello completamente rosa rispondono alla verità.

Occorre invece partire da idee e da convinzioni che raccolgono di solito, almeno in teoria, il suffragio universale: prima fra tutte la convinzione del significato e del valore morale e sociale della scuola in ogni paese e in particolare nel nostro. Dal grado e dalla qualità di questa convinzione, pur non dimenticando i limiti posti da condizioni di fatto, dipende l'attenzione concreta, anche in termini di provvedimenti e di cifre, che Governo, Parlamento e popolo pongono alla scuola. Non mancano certo le affermazioni

in proposito (abbiamo addirittura una letteratura... antica e moderna), e, per quanto ci interessa in questa discussione, non sono sempre e solo parole: basta guardare obiettivamente all'aumento degli stanziamenti complessivi, rilevati anche dall'onorevole relatore, sia considerati in rapporto agli stanziamenti degli anni precedenti alla guerra adeguatamente rivalutati, sia considerati relativamente alla percentuale sul totale della spesa per la pubblica istruzione, oggi l'11 per cento rispetto al 3,2 per cento del 1944-45. Ma la posizione particolare della scuola di ogni ordine e grado, le sue condizioni di fatto e le sue esigenze, l'analisi stessa dei miglioramenti raggiunti (si è già detto che questi riguardano in gran parte gli adeguamenti degli stipendi al personale), il pensiero del pericolo offerto dalla natura stessa della scuola come delle altre istituzioni che operano in una sfera di evidenza non tangibile (è facile dare la precedenza alle spese la cui necessità e la cui produttività, per usare una parola di moda, non sono maggiori ma si impongono con maggiore immediatezza) inducono a dire che molta strada v'è da fare nonché a sottolineare l'urgenza della rapidità del cammino da compiere.

Quanto alla posizione particolare della scuola, nessuno può disconoscere la funzione chiave dell'azione educativa rispetto ad ogni altra azione, perché sarebbe come negare in un mondo umano la realtà della vita umana. È chiaro che ogni valore, ogni aspetto, ogni esigenza ed ogni ideale della vita trovano realtà concreta ed espressione nell'uomo e mediante l'uomo: parliamo di libertà, di giustizia, ma non ci possiamo accontentare dei termini astratti che non valgono e non hanno significato se non trovano concretezza nell'uomo giusto o nell'uomo libero: reclamiamo — e giustamente — provvedimenti di giustizia sociale e magari li adottiamo, ma li vediamo sterili come lettera morta per l'egoismo di coloro che tentano di evadere e li calpestando, oppure per l'ignoranza (e uso questa parola non in senso dispregiativo) di quelli che ne sciupano involontariamente le possibilità. Le leggi sull'ordine sono valide se si avvalgono di un ordine interiore che ne impone il rispetto per il proprio e l'altrui bene. E si potrebbe continuare: ogni provvedimento a favore dell'uomo, è ovvio, ha bisogno dell'uomo per essere valido. E per questo che l'azione educativa è la garanzia dell'efficacia di ogni altra azione; è la più « produttiva », si direbbe in termini odierni. Ebbene, oggi più di ieri la scuola ha un ruolo di prima

importanza sul piano dell'azione educativa. Le condizioni della famiglia (il lavoro extradomestico porta spesso fuori di casa entrambi i genitori); la funzione, tutta propria della scuola, di integrare la funzione educativa familiare — la famiglia non avrebbe in sé tutti i mezzi necessari — specie per quanto riguarda i rapporti sociali e l'educazione del cittadino; le aumentate esigenze nel settore dell'educazione del cittadino, poste dalla realtà della stessa vita democratica; il diritto — riconosciuto a ciascuno — ad un'istruzione sufficiente, e il bisogno che di questa istruzione ha ciascuno, anche per il progresso tecnico della vita umana; l'interesse che lo Stato ha all'istruzione, per la stessa sua vita economica, e la possibilità e il dovere che la scuola ha di estendere la sua azione a tutti, danno oggi alla scuola compiti più gravi e, nello stesso tempo, possibilità molto più ampie di ogni altra istituzione educativa.

La scuola ha ancora lacune, esigenze, deficienze. Molte. Chi lo nega? Una cosa è negare e altra cosa è dare... una verniciata di nero anche a quello che nero non è.

Parlando di deficienze e di lacune, io non mi fermo a considerare la cosiddetta crisi della scuola, che alcuni identificano con un non sufficiente statalismo della scuola, non solo nella istituzione ma anche nell'indirizzo educativo, altri con una eccessiva libertà della scuola, e altri ancora con una ormai un po' mitica oppressione confessionale.

Conosco molte e molte scuole ed anche migliaia e migliaia di insegnanti, ma devo dire che, se una crisi della scuola esiste, essa è là dove e nella misura in cui non si pongono a base dell'azione educativa alcuni principi che, prima di essere cristiani, sono umani (cioè che è veramente cristiano è innanzi tutto e soprattutto profondamente e squisitamente umano): il rispetto della persona umana, la libertà della scuola e nella scuola, l'educazione integrale che è ordinata a tutti i valori umani e che poggia su salde basi morali. È la mancanza di questo che pone il problema di una crisi della scuola. Ne parleremo, come hanno detto anche altri onorevoli colleghi, in sede opportuna. Ma in ogni modo, pensavo ieri, ascoltando con molto interesse gli interventi dei colleghi, occorre dire subito che la libertà della scuola non è un'invenzione... clericale per difendere la scuola privata. La scuola va difesa quando va difesa, quando lo merita, qualunque essa sia, scuola privata o scuola pubblica; e va accusata quando meriti di essere accusata, quando non corrisponda ai suoi nobili fini, qualunque sia la sua gestione.

Anzi, è molto bene, quando le cose non vanno e si verificano abusi, denunciare l'abuso perché sia eliminato.

Come ieri diceva l'onorevole ministro (e lo pensavo anch'io per una esperienza diretta di questi giorni), qualche volta può accadere qualcosa di spiacevole. Ma va subito denunciato con precisione di nomi, di fatti, di prove perché l'autorità possa provvedere. Sentivo ieri denunciare casi di costrizione nella scuola dovuti sempre ... alla oppressione della maggioranza.

E quando accade il contrario ?

Proprio due giorni fa, alcuni insegnanti di Firenze son venuti da me a dire: il direttore della nostra scuola ha visto che firmavamo una lista per le elezioni dell'« Enam » che interessano in questi mesi tutta la classe magistrale, e ci ha investito, ci ha dato del « cretino », dello « stupido », ha ammacciato di cacciarci via perché era una lista di nostra parte. Volevano, quei maestri, che si provvedesse.

Ed io ho detto loro: voi potete reclamare; reclamate, ma non genericamente; date delle prove; altrimenti il fatto non si può prendere in considerazione. Non si può mai accusare genericamente, come sentivo fare ieri.

Ma chiudiamo questa parentesi.

La libertà della scuola non è neanche un dogma di fede; è per me una verità di ragione, e vi credo non solo per me. Chi ammette che l'uomo è dotato di ragione e di volontà, cioè di facoltà spirituali (e grazie a Dio non sono solo i cattolici ad ammetterlo) deve ammettere la sua libertà, e chi ammette la libertà della persona umana, ammette, di conseguenza, la libertà della scuola.

Siamo tutti d'accordo nel dire che l'uomo è libero nei suoi rapporti sociali quando nulla gli impedisce l'esercizio dei suoi diritti e l'adempimento dei suoi doveri, esercizio ed adempimento che sono poi volti al bene comune inseparabile dal bene singolo. Ogni uomo deve essere libero nell'esercizio così di questo diritto, che nessuno discute, come degli altri. Fino alla maggiore età la tutela di questa libertà spetta in primo luogo ai genitori, che devono poter scegliere il genere di educazione per i figli. Lo Stato che nega la libertà della scuola, nega questa libertà della famiglia e quindi la libertà della persona umana. E lo Stato affermando la libertà della scuola non rinuncia con questo ai suoi doveri e neanche ai suoi diritti, che sono poi quelli di promuovere l'istruzione del cittadino, istituire le scuole e proteggere i diritti della persona umana anche contro la famiglia se la famiglia lascia i figli senza educazione e senza scuola. Quanto

esposto non ha bisogno di appoggiarsi, come dicevo, ad alcuna verità, ad alcuna autorità se non a quella di una mente che ragiona. La libertà della scuola — si capisce — non significa licenza. Del resto, è ovvio, la libertà non si può identificare mai in nessun settore con la licenza. Credo che nel settore della scuola, più è applicata, più vincola, cioè, laddove più è concesso, anche in aiuti, più numerose sono le garanzie richieste per poter avere.

La crisi è laddove — come dicevo — si evade dalla.... cosiddetta oppressione clericale.

Lo so che si presenta la laicità o la neutralità della scuola come aspetto fondamentale della stessa libertà. Si dice: i genitori non sono liberi, non possono scegliere perché non hanno i mezzi per mandare i propri figli alla scuola privata; nelle scuole di Stato si insegna la religione, quindi la scuola di Stato costringe.

Vediamo anche questo sul piano umano. Scuola laica vuol dire scuola senza insegnamento della religione, anzi nel nostro clima il « senza » non vuol dire contro, ma semplicemente neutralità. La scuola che insegna la religione è scuola confessionale, quella che ne esclude l'insegnamento è aconfessionale, cioè veramente libera e fuori da ogni parte. Ma la religione, qualunque essa sia, prima di essere rapporto con Dio ed estrinsecarsi in pratiche e formule, è una concezione concreta dell'uomo e di Dio, dei rapporti dell'uomo con gli altri uomini. Tutti noi agiamo guidati da una conoscenza e da una concezione, altrimenti rifiuteremmo di essere creature umane. Rifiutare questa o quella religione, o magari tutte, significa opporre ad una concezione un'altra concezione, ad una religione un'altra religione, sia pure quella della... non religione. Sembra un bisticcio di parole, ma in realtà non lo è. Si obietta che escludere dalla scuola l'insegnamento della religione non significa escluderlo dalla vita, ma ammetterlo in altro settore,... come se fosse possibile. La scuola è scuola perché insegna e trasmette direttamente o indirettamente norme di vita, anche quando volesse ridursi ad una semplice informazione, perché l'informazione un contenuto lo deve avere. Rifiutando un credo si insegna secondo un altro credo.

Ora, in Italia, per le leggi vigenti si può rifiutare nelle scuole di Stato sia di insegnare la religione sia di frequentare le lezioni di religione, cioè gli insegnanti possono chiedere, anzi chiedono a volte, la dispensa dall'insegnamento della religione e i genitori l'esenzione dall'insegnamento della religione per i loro ragazzi.

E, allora, quale è più libera: la scuola che, ispirandosi ad un credo, ammette che lo si possa rifiutare, o quella che lo impone senza remissione? Ed è libertà impedire che la maggioranza dei cattolici italiani non abbia l'istruzione religiosa per riguardo a taluni, i quali possono essere esonerati senza che si debba ricorrere alla negazione di questa possibilità per tutti?

Ieri si citava il pericolo di educazione alla intolleranza religiosa offerto dalla pagina di un testo per le scuole elementari che riporta la frase evangelica: « ipocriti che pregate in piedi nelle sinagoghe ». Vorrei dire all'illustre collega, che ho ascoltato con tanta attenzione: non abbia timore; non abbia timore delle illustrazioni di un testo con sotto una scritta del Vangelo, perché i maestri spiegano il testo scritto sotto la figura. Lo posso dire per cognizione di causa. Ho insegnato per molti anni, e, se ho voluto insegnare la comprensione, la tolleranza, la larghezza, la misericordia, l'amore, non ho potuto ricorrere altro che a quelle parole e a quella immagine. Non già parole come progresso, scienza, solidarietà mi hanno dato la possibilità di insegnare ai ragazzi che cosa vuol dire vivere in mezzo agli altri, ma solo quelle parole e quella autorità. No, non è intolleranza. Mi si perdoni un ricordo personale. Credo di non essere stata mai sospetta di anticlericalismo nella scuola; però posso dire che nella mia classe venivano a finire tutti i bambini di altra religione. Dalle parole del Vangelo ho imparato che cosa vuol dire la tolleranza, il rispetto della libertà e la comprensione verso tutto e tutti. Ma di queste cose si riparlerà ampiamente.

Passiamo alle deficienze di struttura e di funzionamento della scuola. Molta strada vi è da fare per tutta la scuola. Penso che condizione della efficacia di quanto si propone e si attua sia la visione unitaria della scuola. Ogni ordine e grado è una parte del tutto, e non si può parlare di un settore senza ricordare gli altri e senza collegare un problema agli altri. Non è per rompere questa unità che mi fermo quindi a considerare i problemi di un settore, quel settore di cui ho diretta cognizione: la scuola dell'istruzione inferiore obbligatoria. Ogni settore ha la sua specifica importanza, la sua grande importanza. Ma, a sostegno delle considerazioni che farò, a me giova richiamare la particolare importanza di questo settore, che ha come giustificante, come carattere, come nota, il fatto di essere la prima scuola, la scuola che mette le basi e, per molti, l'unica scuola: la scuola obbliga-

toria. L'obbligo è un dovere, ma costituisce anche un diritto per il cittadino. Il diritto del cittadino si muta in dovere per lo Stato. Estendere questa scuola significa creare i presupposti necessari per « l'effettiva partecipazione », come dice l'articolo 3 della Costituzione, « di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale ». Poiché la partecipazione, per essere effettiva veramente, deve poter essere anzitutto co-

sciente.

Non si può parlare di apertura sociale senza pensare a una elevazione di dignità di vita di tutti i cittadini. Dignità di vita che parta dalle condizioni materiali, certo, ma che non si fermi a queste. Ora, nel fermarci a considerare le esigenze e a far le proposte per il settore dell'istruzione inferiore obbligatoria occorre avere una visione di insieme. Non s, possono scindere le questioni riguardanti la scuola da quelle delle istituzioni che la integrano, da quelle del personale. L'unità va sempre a vantaggio dell'efficacia. Prima cosa: occorre dare veramente a tutti i cittadini la possibilità di frequentare la scuola elementare. La possibilità di frequenza non è diminuita, si è accresciuta in questi ultimi anni. Le statistiche rivelano una diminuzione della popolazione scolastica, ma il motivo della diminuzione non è dato dalla evasione dall'obbligo, è dato dalla diminuita natalità negli anni di guerra. La evasione dall'obbligo è oggi minore per il minor numero di alunni assegnati ad ogni classe e la conseguente possibilità per gli insegnanti di seguire di più gli alunni. Ma ciò non è sufficiente. Nel 1945-46 erano 18 mila i plessi scolastici con il corso elementare incompleto, ora sono 9.255: vi è una diminuzione. Però il numero 9.255 significa che per quasi 4 mila plessi ci si ferma alla quarta elementare e per circa 5 mila plessi ci si ferma alla terza elementare; quindi vi è bisogno della quarta e della quinta elementare o di una pluriclasse.

Noi sappiamo il lavoro fatto dall'onorevole ministro, dalla direzione generale del Ministero e da tutti quanti hanno a cuore questa faccenda in questo periodo, ma mi sembra che non si può più pensare ad una istituzione graduale. Se noi continuassimo con il ritmo di quest'anno (1 miliardo di stanziamento dà la possibilità di 1.250 classi), noi arriveremmo in lunghissimo tempo a completare il corso della scuola elementare; senza contare poi le classi superaffollate del meridione (Puglia, Campania, Lucania, Calabria), classi superaffollate che hanno bisogno di sdoppiarsi per dare la possibilità di un insegnamento fruttuoso.

Occorre quindi uno stanziamento più elevato e la istituzione, in un anno solo, di tutte le classi mancanti. Le richieste fatte per il bilancio 1954-55 contemplano ciò che sto dicendo. Noi chiediamo proprio che lo stanziamento preventivato sia concesso e cercheremo di collaborare con le nostre povere forze affinché ciò accada.

Occorre, come dicevo, completare il corso elementare e dare la possibilità di frequenza almeno fino alla quinta a tutti gli alunni, per poi procedere in avanti.

È vero, non basta solo lo stanziamento di 6 o di 8 miliardi ad ottenere l'adempimento dell'obbligo. La istituzione delle classi è importante, ma va congiunta ad altri provvedimenti, poiché non si può vedere un problema separato dall'altro.

In primo luogo è da tener presente il problema dell'edilizia scolastica. Occorre ricordare che alcuni provveditori dell'Italia meridionale, quando si istituirono diecimila classi l'anno per due anni consecutivi, non si trovarono in condizioni di sdoppiare le classi perché non avevano aule sufficienti. Perciò, indubbiamente, il problema dell'edilizia scolastica è collegato a quello della istituzione delle classi.

Nei riguardi del problema dell'edilizia, più volte è stato denunciato il fabbisogno di aule. Le statistiche ufficiali dicono che ne occorrerebbero 66 mila per la scuola elementare, ma che 35 mila aule costituiscono il fabbisogno urgente per dare la possibilità di funzionamento laddove maggiore è la deficienza. Sappiamo quali aiuti siano dati dalle leggi vigenti e come molti comuni non siano in condizioni di profittare delle agevolazioni concesse. Anzi, alcuni comuni che hanno ottenuto la concessione dei mutui non vanno avanti nei loro progetti perché non hanno la possibilità di continuare.

Quindi — e sappiamo di venire incontro ad un'idea lungamente maturata dall'onorevole ministro — occorre un provvedimento di legge che sostituisca lo Stato in parte o per intero ai comuni più bisognosi; per intero, per quanto riguarda gli edifici scolastici delle zone più rurali, ed in parte (con sussidi diretti e non con concessioni a rimborso) per gli altri comuni, i quali con un aiuto si pongono in condizioni di sfruttare meglio le loro possibilità.

Per far ciò, lo stanziamento deve essere fatto, a nostro parere, non sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici, ma su quello del Ministero della pubblica istruzione, e ciò non perché il Ministero dei lavori pubblici non debba concorrere nello studio e nell'attuazione del problema dell'edilizia scolastica, ma per

evitare alcuni inconvenienti verificatisi e che impongono anche la revisione del regolamento oggi normativo per l'edilizia scolastica.

È necessario il reperimento dei fondi. Alcune proposte al riguardo sono state fatte; altre sono allo studio. Vi è quella a cui accennava il collega che mi ha preceduto: aumento delle tasse scolastiche.

È una proposta coraggiosa — appunto perché impopolare — ma io penso che sarebbe accettata da tutti se il ricavo di tale aumento andasse esclusivamente a beneficio della scuola stessa, vale a dire a beneficio diretto di coloro su cui grava l'aumento.

Connesso al problema dell'edilizia scolastica vi è quello dell'assistenza. L'evasione dall'obbligo avviene a volte per l'impossibilità da parte dei genitori di mandare i ragazzi a scuola. L'assistenza scolastica va potenziata ed unificata mediante i patronati scolastici. Questo è stato già detto da altri colleghi e mi pare che su questo argomento ci troviamo tutti d'accordo.

I patronati vanno potenziati, vanno resi stabili, vanno finanziati e messi in condizioni di funzionare.

Connesso al problema della frequenza della scuola elementare vi è un altro problema, cui accenno semplicemente, ma che non è di minore importanza dei precedenti: quello di rendere possibile la frequenza alle scuole elementari ai ragazzi tardivi, ai ragazzi minorati fisicamente e psichicamente, agli anormali, a quelli che possono essere recuperati. Ed anche in questa materia si impone la necessità di una sistemazione giuridica.

Le classi differenziali si trovano oggi in una condizione un po' aleatoria. Non sono contemplate e regolate giuridicamente. E così pure le scuole per minorati.

Al funzionamento della scuola elementare è connesso il problema delle direzioni didattiche. Queste hanno una funzione non solo di vigilanza, ma una funzione di direzione vera e propria, quindi di aiuto ai maestri.

Le direzioni didattiche sono aumentate di appena cento dall'organico del 1943, (aumentarono in occasione della prima revisione della carriera dei direttori). Attualmente sono circa 2.100. Se si pensi però che il numero dei maestri è di 157 mila, si rileva la loro insufficienza. Ne deriva che una direzione didattica arriva ad avere fino a 160 classi: troppe veramente.

Anche il problema delle direzioni didattiche ci sembra maturo per la sua risoluzione. Se ne può istituire un certo numero con uno

stanziamento che non dovrebbe essere nemmeno eccessivo, in quanto per 250 direzioni didattiche si prevedono 215 milioni.

Occorre poi un provvedimento che leghi all'aumento delle classi quello delle direzioni didattiche.

Per quanto riguarda la possibilità di adempimento dell'obbligo scolastico, bisogna considerare un altro problema: quello di coloro che, nell'attesa della sistemazione giuridica della scuola da 11 a 14 anni, terminano la classe quinta e non passano ad altra scuola. Io mi riferisco ai ragazzi che non sono in età di lavorare; ho la visione di quei ragazzi che sono stati nostri alunni e che dopo la quinta stanno tutto il giorno in mezzo alla strada senza far nulla e sono abbandonati a loro stessi con grande danno morale per loro, ed anche sociale per tutti.

Bisogna arrivare ad una sistemazione giuridica della scuola obbligatoria; ma intanto vi sono alcune direzioni didattiche di scuole elementari che usano degli accorgimenti per non lasciare questi ragazzi in mezzo alla strada, nell'abbandono. A volte un insegnante di buona volontà prende una classe più numerosa, e al posto di quella classe in organico si forma un'altra classe che raccoglie i ragazzi dopo la quinta.

Vi sono esperimenti di scuola postelementare autorizzati dal Ministero (ricordo quelli del Trentino, della Valtellina, di Mantova): vorrei che si studiasse la possibilità di incoraggiare questi esperimenti, che non gravano neppure sul bilancio; caso mai, gravano sul sacrificio di alcuni insegnanti.

Alle scuole dell'istruzione inferiore è connesso il problema dell'educazione popolare. Non si può negare ciò che si è fatto in questo settore: forse, se nulla fosse stato fatto, ciò avrebbe formato oggetto di critiche, mentre ora è oggetto di critica il come tutto questo sia stato fatto...

Noi dobbiamo pensare all'analfabetismo e a difenderci anche dall'analfabetismo di ritorno: si tratta spesso di ragazzi che, dopo le classi elementari, sono abbandonati a loro stessi e ripiombano ben presto nell'ignoranza.

Non si possono ignorare gli sforzi fatti su questa strada, ma vi è ancora molto da fare in questo settore, soprattutto per quanto riguarda il recupero degli analfabeti e l'aggiornamento culturale di tutti i lavoratori.

Evidentemente, non si può scindere il problema della scuola da quello del personale: sono due problemi che non possono essere mai staccati l'uno dall'altro, in quanto il

miglioramento del personale è in diretta relazione con il miglioramento della scuola. Quindi, bisogna avere una visione unitaria di tutti i problemi. E fa piacere vedere che molti in questa discussione si preoccupano del personale della scuola elementare.

Anche prima di venire qui in quest'aula noi ci siamo interessati alla discussione del bilancio della pubblica istruzione, e a questa discussione abbiamo sempre assistito con altri colleghi, proprio perché ci occupiamo da molto tempo dei problemi che assillano la scuola elementare. Mai ho sentito parlare delle questioni che interessano i maestri come questa volta, e, ripeto, questo fa particolarmente piacere...

LOZZA. Sono sei, sette anni che trattiamo questi problemi in quest'aula!

BADALONI MARIA. Lo so, onorevole Lozza. Ripeto, però: anche in ordine al personale, bisogna avere una visione unitaria di tutti i problemi.

Per quanto riguarda la preparazione del personale insegnante, è assolutamente necessario sistemare gli istituti magistrali, mediante quel prolungamento che si era già proposto. Per addivenire ad un miglioramento professionale degli insegnanti nell'espletamento del loro alto compito, occorre provvedere, sia per quanto riguarda l'organizzazione degli studi secondari, sia per quanto riguarda le facoltà universitarie relative.

La disoccupazione magistrale è grave, onorevoli colleghi, e tutti noi la conosciamo, perché ogni giorno riceviamo in proposito sollecitazioni e premure. Tuttavia, si deve osservare a questo proposito, come è già stato detto da un altro collega di cui non ho presente il nome, che sotto certi aspetti non si può parlare di disoccupazione magistrale vera e propria, in quanto molti giovani diplomati dagli istituti magistrali non hanno alcuna intenzione di dedicarsi all'insegnamento nelle scuole elementari. Essi considerano l'insegnamento elementare come una possibilità di lavoro, di sistemazione che consente loro alcune ore libere per dedicarsi ad altri lavori.

Ora, se noi teniamo ben presente il nobile fine che si prefigge di raggiungere la scuola elementare, non è assolutamente possibile che esistano insegnanti i quali non dedichino la loro preparazione, il meglio della loro vita a questo scopo. Bisognerebbe dunque arrivare ad una selezione e scegliere soltanto quei giovani che veramente sentano come una missione l'insegnamento. Io credo che in tal modo

la disoccupazione magistrale si presenterebbe in termini molto minori e più veritieri.

La revisione dello stato giuridico del personale insegnante riguarda, non solo il personale della scuola elementare, ma anche quello della scuola media e universitaria. Nel settore [della scuola elementare non si può scindere il problema degli idonei da quello degli insegnanti che hanno cinque o sei anni di scuola e che non sono nemmeno idonei, e infine da quello di coloro che aspettano il concorso per entrare nella scuola. Il problema degli idonei non può essere risolto interrompendo il ritmo biennale dei concorsi magistrali. La riserva di una aliquota di posti nel concorso magistrale ordinario soddisferebbe solo un piccolissimo numero di idonei.

DE LAURO MATERA ANNA. Ma gli idonei hanno vinto il concorso; non è una concessione che si fa loro...

BADALONI MARIA. Siamo d'accordo. Anch'io sono di avviso che bisogna prendere in considerazione l'idoneità; non si può scindere il problema dell'idoneità dagli altri problemi congiunti, altrimenti l'uno andrebbe a danno dell'altro. Così la risoluzione del problema degli idonei, per dare una certa garanzia, va connessa con l'istituzione di un numero di posti tale da consentire di sistemare un numero di idonei superiore a quello di una piccola aliquota prevista nel concorso ordinario. Occorre non interrompere il concorso magistrale ordinario; ciò danneggerebbe coloro che sono licenziati via via dalle scuole e che aspirano alla cattedra.

Gli idonei della scuola elementare, sono 30 mila: o si risolve seriamente questo problema (e quanto ho esposto dianzi fa intravedere la possibilità di risolverlo), oppure non si porta alcun beneficio. Pensiamo al concorso B-6 del 1948. Per esaurire la graduatoria occorreranno ancora, in alcune province, addirittura cinque o sei o dieci anni. Pertanto questo problema non va disgiunto dagli altri.

Un'altra questione particolare concernente la scuola elementare è quella delle scuole rurali. Si lamenta che talvolta i maestri delle scuole rurali non risiedono *in loco*. Evidentemente il problema dell'abitazione per gli insegnanti rientra in quello più complesso dell'edilizia scolastica. Si è rilevato altresì che alcuni maestri non vogliono andare nelle sedi più disagiate. Ebbene, io penso che predisponendo qualche agevolazione di carriera che attenui il disagio dell'insegnamento in certi luoghi, si potrebbero eliminare questi inconvenienti e stimolare i docenti ad insegnare con

quella continuità che è di giovamento alla scuola.

Al problema della scuola elementare è strettamente connesso quello dei direttori e degli ispettori. Speriamo che sia presto accolta la proposta di revisione della carriera, che ripete una identica proposta presentata nella precedente legislatura. Ci auguriamo altresì che possano essere presto sistemati i quadri direttivi con l'espletamento sollecito del concorso in atto.

Della scuola materna hanno già parlato alcuni oratori. Anch'essa attende una soluzione che sia impostata su alcune linee direttrici che potenzino le iniziative esistenti (come già è stato fatto per la scuola elementare), che offrano la possibilità di nuove istituzioni e si preoccupino del personale, che versa in condizioni veramente disastrose. Anche a questo riguardo invochiamo un provvedimento legislativo.

Non mi occuperò di altri ordini e gradi di scuole non già perché non abbia delle idee in merito, ma perché ritengo che sul problema si potranno più utilmente soffermare coloro che ne hanno una competenza specifica. L'onorevole Lozza (di cui da tempo conoscevo l'interesse per i problemi della scuola) mi diceva in Commissione: « Ella pecca un po' di entusiasmo prospettando questi problemi. Ella è nuova e non sa che da sette anni parliamo di questo qui alla Camera ». Onorevole Lozza, posso assicurarla che sono nuova alla Camera ma non nuova ai problemi della scuola elementare.

LOZZA. Le dicevo: siamo incantati, ma poi il Governo ci disincanta.

BADALONI MARIA. Certo, se io avessi parlato cinque anni fa di questi problemi, avrei fatto un elenco molto più lungo di insufficienze. Oggi le insufficienze sono diminuite, i problemi hanno assunto dei nuovi aspetti. Noi siamo abituati a lottare e, quando l'ostacolo si erge più alto che mai, siamo avvezzi ad insistere con maggiore tenacia ed a ricominciare daccapo. Abbiamo posto alla base di questo faticoso andare un principio che l'esperienza ci dice utile e che credo, onorevole Lozza, sia anche il suo principio. Non vale tanto dire che non è stato fatto niente, che « non hanno fatto niente », quanto vale — e occorre dirlo con fermezza — dire: « Io che cosa ho fatto? ». Quanto poco si dice questo nella vita italiana!...

Noi sappiamo di poter contare su uomini, come il ministro Segni, che sono abituati a combattere con passione per i problemi della scuola. Noi conosciamo i nostri limiti,

ma crediamo anche nell'aiuto della provvidenza. Abbiamo fede di poter lavorare perché la scuola libera, la scuola sostenuta dalla roccia della verità, sia artefice del bene di ciascuno, sia strumento del bene del popolo e della grandezza della patria. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È istrutto a parlare l'onorevole Cottone. Ne ha facoltà.

**COTTONE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, intervenire fra gli ultimi oratori nella discussione del disegno di legge sullo stato di previsione della spesa di un Ministero è sempre piuttosto imbarazzante, sia perché, dopo un ampio dibattito, come è stato questo sul bilancio della pubblica istruzione, nel corso del quale in tutti gli interventi sono stati ampiamente illustrati i vari e complessi problemi della scuola, valgono prima di tutto le sagge considerazioni preliminari esposte all'inizio del suo intervento della onorevole collega Badaloni, che mi ha preceduto, e sia perché ben poco rimane da trattare a chi parla per ultimo, ove non voglia rifare, poco utilmente, la strada già percorsa da altri, trattare argomenti da altri già ampiamente illustrati, biasciare insomma bocconi già abbondantemente masticati da altri, e ove non si voglia ridurre il dibattito, con evidente disdoro dell'Assemblea, ad una sciocca gara di esibizionismo dialettico.

Volentieri mi sarei astenuto dall'intervenire nel presente dibattito se non avessi ravvisato l'opportunità di chiarire taluni punti che mi pare siano stati trascurati dagli egregi oratori che mi hanno preceduto.

Non vi è dubbio che la relazione della Commissione permanente ad un disegno di legge sia l'atto primo, fondamentale, orientativo per tutti. Mi si perdoni, dunque, se prenderò le mosse appunto dalla relazione che è stata stilata tanto lodevolmente, e vorrei aggiungere anche in forma tanto coraggiosa, dal collega onorevole Ermini.

Io sono perfettamente d'accordo con il relatore sulle osservazioni da lui fatte a proposito della scuola materna, e soprattutto sull'opportunità e l'urgenza di stralciare dalla riforma Gonella la parte che riguarda l'organizzazione della scuola materna, sia perché la situazione locale non sopporta altri ulteriori indugi, sia anche per ragioni di coerenza con le dichiarazioni che il Governo ha sempre fatto autorevolmente in proposito.

È bene, però, che si tenga presente che il progetto di riforma Gonella è quanto mai reticente per quello che riguarda l'impegno finanziario per tutti i servizi, e quindi anche

per quello che riguarda il trattamento economico da farsi al personale addetto alla scuola materna e agli asili infantili: trattamento che evidentemente deve essere in forma esplicita stabilito qualora si addivenga allo stralcio delle norme relative alla scuola materna contenute nella riforma Gonella.

L'esimo relatore poi, giustamente preoccupato, fa rilevare, a proposito dell'insegnamento elementare, la notevolissima discesa della frequenza degli alunni dagli oltre 5 milioni nel periodo 1935-41 ai 4 milioni e mezzo del periodo 1945-51; e, nel richiedere di ricercare le cause del fenomeno, intende accertare se si tratti di aumentata evasione dall'obbligo scolastico o di diminuzione delle nascite, ovvero di altri motivi. Evidentemente, questa incertezza è dovuta al fatto che, dal dopoguerra ad oggi, non si è più rilevato il numero degli obbligati alla scuola: è stato soltanto rilevato il numero degli iscritti. E pensare che l'istruzione elementare è obbligatoria! Sono stati pochissimi i comuni che hanno adempiuto all'obbligo della tempestiva presentazione degli elenchi degli obbligati; e non vi si è provveduto a cura della scuola, la quale, per altro, ha adibito tanti maestri a servizi extrascolastici senza aver mai pensato di preparare un'anagrafe scolastica attraverso i suoi organi.

È necessario ed urgente preparare un'anagrafe scolastica; mi rendo perfettamente conto delle difficoltà di ammettere negli uffici anagrafici personale estraneo, quale sarebbe una rappresentanza di maestri per collaborare con gli impiegati degli uffici anagrafici alla compilazione dell'anagrafe scolastica, ma l'organo esecutivo, confortato da un voto dell'organo legislativo, potrebbe trovare una via di collaborazione al fine di preparare questi elenchi tanto necessari.

Mi associo alla lode che l'illustre relatore Ermini ha ritenuto di indirizzare all'iniziativa del ministro di bandire un nuovo concorso per 10 mila cattedre mentre è ancora in atto quello bandito nel 1951 per la scuola media inferiore e superiore, al fine di sistemare i ruoli. Ma a questo punto è bene chiarire le idee. Che cosa significa sistemare i ruoli? Il relatore sostiene che gli insegnanti dei ruoli speciali transitori verranno in gran parte assorbiti dai nuovi concorsi e passeranno quindi nei ruoli ordinari, mentre i superstiti potranno esservi immessi a « ragionevoli condizioni ». L'onorevole Ermini mi permetta di dissentire dalla sua opinione. La mentalità dei vincitori dei ruoli speciali transitori è profondamente diversa.

Questi insegnanti, nella loro grande maggioranza, sono convinti di avere già toccato il traguardo; e, se l'onorevole Ermini volesse documentarsi, si accorgerebbe che pochi, proprio molto pochi, sono gli insegnanti dei ruoli speciali transitori che partecipano ai concorsi. Quasi tutti sono convinti che ormai la loro sistemazione è un fatto compiuto e non v'è più bisogno di concorso. Quasi tutti sono convinti che presto passeranno nei ruoli ordinari, attraverso un qualsiasi provvedimento o una qualunque delle « ragionevoli condizioni » che l'onorevole Ermini ha esemplificato.

DA VILLA. Quindicimila insegnanti dei ruoli transitori sono entrati nei ruoli ordinari per aver partecipato a concorsi.

COTTONE. Ma io parlo del concorso in atto.

ERMINI, *Relatore*. Io, invece, ho parlato del passato, nella speranza che si ripetesse lo stesso fenomeno per il futuro.

COTTONE. Purtroppo, non si è ripetuto.

ERMINI, *Relatore*. Vi è la seconda soluzione.

COTTONE. Comunque, anch'io sono convinto che gli insegnanti dei ruoli transitori passeranno nei ruoli ordinari.

Ella, poi, onorevole Ermini, a nome della Commissione fa la proposta per l'immissione nei ruoli ordinari di tutti gli idonei. In linea di principio, anch'io sono d'accordo perché, dopo tutto, gli idonei possono anche considerarsi vincitori del concorso, ché non hanno avuto il posto unicamente per l'insufficienza del numero delle cattedre messe a concorso. Ma, se penso che saranno immessi nei ruoli ordinari gli insegnanti dei ruoli transitori, che non hanno mai affrontato un concorso, o, se l'hanno affrontato, non l'hanno vinto, allora mi vien fatto di suggerire l'immissione nei ruoli ordinari non solo degli idonei dei passati concorsi come la Commissione propone ma anche di tutti gli abilitati. Sarebbe anche questo un modo, non certo dei più ortodossi, per sanare la situazione dei ruoli.

Si dirà che vi sono i concorsi. In verità, onorevoli colleghi, i concorsi sono stati banditi per titoli e per esami, ma la ripartizione dei titoli, come ha detto il collega Vischià, è fatta in modo tale che soltanto coloro che ne possono accumulare parecchi hanno la possibilità del successo nel concorso; gli altri, e specialmente i giovani, non possono avere nessuna speranza di vincere e pochissima di riuscire idonei. Il risultato sarà così quello di veder allontanare dalle scuole tanti giovani

che non penso sarebbero gli elementi peggiori, freschi come sono di studi.

Insomma sarebbe bene chiarire, una volta per sempre, che o si fanno concorsi per soli titoli (o si ritorna all'antica, e si fanno concorsi solo per esami), ovvero si bandiscono concorsi per titoli ed esami: ma in questo caso si faccia dei titoli una equa e giusta ripartizione.

Per tornare alla necessità di sanare la situazione dei ruoli, le ipotesi sono due: o vi si provvede esclusivamente attraverso regolari concorsi (evidentemente modificando nel senso suddetto il computo dei titoli), e questa sarebbe la soluzione più felice e più idonea ad assicurare alla scuola gli elementi più capaci e meritevoli, oppure si immettono nei ruoli ordinari gli idonei, gli abilitati e quelli del ruolo speciale, il che costituirebbe, a mio avviso, un sistema poco edificante per la serietà dell'istituzione. Sarebbe comunque in ogni caso da evitare il contemperamento dei due sistemi: concorsi e... « ragionevoli condizioni », tanto per intenderci, anche per non legittimare il sospetto di molti che per talune fra le « ragionevoli condizioni » di cui ha parlato il relatore Ermini e per talune proposte sia Renzo a parlare e non precisamente... il popolo di Milano.

Perfettamente d'accordo con il relatore sono nel richiedere il riordinamento di tutta la legislazione scolastica. A parte la riforma, che pare accantonata, e che è servita fino ad ora solo a rinviare la creazione di un corpo organico di leggi, è urgente procedere al più presto alla sistemazione di tutta la legislazione scolastica, in modo da assicurare allo Stato un vero e proprio codice della scuola al quale possano, con la certezza del diritto, far capo l'amministrazione, i funzionari, le scuole e anche tutti gli interessati. Insomma, in mezzo alla congerie di decreti, di leggi e di disposizioni, non ci si capisce più nulla, e non si sa più quali siano ancora validi e quali defunti.

Sempre a proposito della sistemazione della legislazione scolastica, vorrei permettermi di segnalare all'attenzione dell'onorevole ministro la ormai annosa questione del passaggio alla regione siciliana dei servizi relativi al settore della pubblica istruzione, questione delicata che genera spesso conflitti di competenza fra Ministero e assessorato regionale alla pubblica istruzione. Fin dal 1948, quando era assessore regionale il compianto onorevole Guarnaccia, e poi anche col suo successore onorevole Romano, vennero iniziate trattative in merito, tra l'allora ministro Gonella

e l'assessore, per la soluzione del problema; anzi, mi risulta che anch'ella, onorevole Segni, si è occupato e preoccupato della soluzione di questo problema, avendo avuto continui contatti con l'attuale assessore regionale onorevole Castiglia. Lo statuto della regione siciliana all'articolo 14, alinea n) e r), all'articolo 17, alinea d) e z), e all'articolo 20, definisce i rapporti fra Stato e regione in materia di pubblica istruzione. Sarebbe augurabile, onorevole ministro, che la spinosa questione venisse risolta una volta per sempre con norme adeguate al fine di rimediare ad un deprecato stato d'incertezza dal quale non può scaturire che l'equivoco e la confusione.

La relazione auspica una definitiva riduzione dei programmi d'insegnamento e del numero delle materie insegnate. Effettivamente oggi è avvertito un po' da tutti, insegnanti ed alunni, il disagio nello svolgimento dei programmi. Però, si è proprio sicuri che tale stato di disagio nasca dal fardello dei programmi e dal cumulo delle materie d'insegnamento?

ERMINI, *Relatore*. Non si è sicuri. Nasce non solo da questo.

COTTONE. D'accordo. E non sono d'accordo con l'onorevole Marzano, al quale ha detto che ai suoi tempi i programmi erano ridotti. Ai miei tempi...

CUTTITTA. Ella è molto giovane!

COTTONE. Non tanto quanto ella crede. Ricordo che, quando io ero a scuola, in un anno scolastico si riusciva a tradurre un'intera tragedia greca, moltissime odi di Orazio, un libro dell'Eneide, e si svolgeva per intero tutta quanta la storia della letteratura italiana, latina e greca. Oggi, invece, si riescono a tradurre appena 300 versi di una tragedia greca, e gli alunni hanno tutti l'ausilio del funesto traduttore. Ai miei tempi, eravamo appena 15 o 20 in classe, mentre oggi il numero degli alunni di ogni classe è di 30. E chi ha insegnato sa che cosa significhi dover seguire 30 alunni anziché 15 o 20. Ai miei tempi, poi, il professore era tutto per la scuola e una o due lezioni private costituivano per lui un'attività marginale, mentre egli riservava il resto della giornata all'approfondimento della sua cultura, a vantaggio ultimo della scuola. Non voglio dire che oggi la scuola sia per il professore un'attività marginale, sarebbe troppo. Ma è vero che le esigenze della vita quotidiana lo distraggono considerevolmente dalla sua precipua attività, nella quale non si può condannarlo severamente se finisce poi col portare un senso di sfiducia e di svogliatezza.

Si potrebbero fare molte altre considerazioni, ma il tempo stringe. Comunque, onorevole Ermini, in omaggio al principio — che condivido — che la cultura è tanto più apprezzabile quanto più è profonda e meno superficiale, sono d'accordo circa la riduzione dei programmi e del numero delle materie. La malignità di qualche amabile collega potrebbe poi mettere nel conto anche il mio timore di... essere linciato dagli studenti all'uscita da Montecitorio per un atteggiamento contrario...

MALAGUGINI. Le farò buona compagnia. Sono disposto a farmi linciare.

COTTONE. La ringrazio della solidarietà.

Vi è però un punto della relazione Ermini che mi lascia perplesso e che non mi sento di condividere. Dice la relazione: « Approviamo di conseguenza anche la riduzione di orario scolastico, proposta dalla riforma Gonnella, a non più di 24 ore settimanali, giacché è necessario dare riposo alla mente e compensare le ore di scuola con la permanenza in famiglia; e siamo contrari infatti allo Stato educatore totalitario che soffoca le imprevedibili esigenze etiche e familiari, invece di limitarsi a dare l'istruzione nelle sole ore di scuola, senza bloccare con altre iniziative (cinema, sport, saggi giurici, rappresentazioni teatrali, conferenze, ecc.) l'intera giornata dello studente ». Dice esattamente così: « compensare le ore di scuola con la permanenza in famiglia ».

Onorevole Ermini, non si può disconoscere oggi che i tempi moderni hanno realizzato due grandi rivoluzioni: la rivoluzione industriale e il femminismo.

Per effetto della rivoluzione industriale e per effetto anche della emancipazione totale della donna, oggi il padre e la madre, compresi anche i figli in età produttiva, si può dire che siano totalmente assorbiti dalle loro occupazioni, dal loro lavoro, e che non vivano in casa per la gran parte della giornata. Sicché non ha senso la frase « compensare le ore di scuola con la permanenza in famiglia », famiglia che non c'è, praticamente. Tanto è vero che oggi il primo pensiero dei genitori è quello di affidare i piccoli e i meno piccoli agli asili-nido e ai doposcuola. Se poi in casa si trovano padre e madre, è segno che quella famiglia vive nell'ombra funesta della disoccupazione, e non mi pare che sia giusto relegare il fanciullo dopo la scuola in quell'ombra, nella quale fatalmente sorgerebbero dentro la sua fantasia tristi fantasmi. E, poi, il fanciullo, l'adolescente, il giovane, appunto per la loro età e per il loro istinto, hanno bisogno imperioso di libertà, che, in ultima

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1953

istanza, si traduce nel desiderio ansioso di forme di vita in comunità.

Perché negli Stati totalitari hanno sempre tanto successo i movimenti giovanili? Perché ha tanto successo, per esempio, lo scoutismo? Appunto perché interpretano esattamente la necessità dell'istinto giovanile. Perché fioriscono e sono anzi oggi ricercate le scuole private? Appunto perché hanno saputo interpretare queste esigenze dell'istinto giovanile e hanno così creato, accanto alla scuola vera e propria dell'istruzione, tante altre attività integrative e parascolastiche che vanno dallo sport alla gita, alla festa, ecc.

Ora, onorevole Ermini, va bene ridurre l'orario scolastico a non più di 24 ore settimanali. Penso che l'onorevole Malagugini non sia d'accordo neppure su questo; ma non è accettabile, onorevole Ermini, il principio che la funzione dello Stato si debba limitare alla istruzione senza valenze educative.

ERMINI, *Relatore*. È questione di misura, non è che il principio è negato.

COTTONE. Io avevo capito che era un'affermazione di principio, categorica.

ERMINI, *Relatore*. No, è questione di misura.

COTTONE. Allora sono confortato da questo suo autorevole chiarimento. Non è concepibile, insomma, che la scuola pubblica sia soltanto insegnativa e non svolga alcun'altra attività complementare. Intendiamoci: nessuno pensa ad una forma di Stato totalitario che più che alla educazione miri alla propaganda. Ma educazione sì, perché questo è e deve essere il fine etico dello Stato e specialmente dello Stato moderno.

Ella, poi, onorevole Ermini, meglio di me può intuire quali sarebbero le conseguenze di una situazione nella quale lo Stato si limitasse a dare l'educazione soltanto, senza bloccare, come ella dice, con altre iniziative, l'intera giornata dello studente. Questi, cioè lo studente, finirebbe fatalmente assorbito da una delle varie organizzazioni di parte. È evidente. E non si dica che ciò sarebbe un bene perché contribuirebbe a creare nell'adolescente una coscienza pubblica. In certe età, che sono ancora piene di innocenza, è un delitto coartare più o meno la coscienza dei piccoli. In fanciulli ed in adolescenti di queste età critiche è la società, e quindi lo Stato, che deve sentire l'obbligo di creare la coscienza della comunità, non coscienza pubblica, onde mi consenta l'onorevole Ermini di dissentire sostanzialmente dalla sua opinione. Lo Stato oggi non può e non deve limitarsi a dare soltanto

l'istruzione. Del resto, osserviamo la Francia. Non credo che vi sia qualcuno dei colleghi che possa dichiarare che lo Stato francese sia uno Stato totalitario. Ebbene, in Francia vi sono per gli studenti *les activités dirigées*, le attività pomeridiane extrascolastiche organizzate dagli stessi educatori, cioè lo sport, il teatro, il giardinaggio, ecc. Io accetto le considerazioni espresse dall'onorevole Vischia poco fa a proposito dello sport. Lo sport, specialmente in età critiche, non solo distrae, ma debilita momentaneamente l'organismo del bambino. E lascio all'intuito dei colleghi considerare l'importanza di questo debilitamento dell'organismo ai fini di fugare eventuali vizi più o meno solitari...

ERMINI, *Relatore*. Sono perfettamente d'accordo.

COTTONE. La ringrazio del consenso.

Questo, io e il mio gruppo, auspichiamo per la scuola pubblica italiana. E se, come sarebbe opportuno, da ciò conseguisse un particolare retribuzione per gli insegnanti per le loro attività extrascolastiche, avremmo fatto un passo in avanti anche verso l'esaudimento delle loro legittime richieste in rapporto al trattamento economico. Capisco che si devono fare i conti con i cerberi del Tesoro, ma con un po' di buona volontà reciproca si potrebbe arrivare anche a questo. Pare che l'onorevole ministro sia scettico, ma nella vita occorre un po' di ottimismo.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il fatto è che è stato già approvato il bilancio del tesoro, per cui questa discussione diventa accademica.

COTTONE. Terremo presente la sua osservazione per l'anno prossimo.

Preghiamo, dunque, l'onorevole ministro di prendere in considerazione queste nostre richieste e proposte.

L'onorevole Della Seta lamentava giustamente l'esagerato costo dei libri di testo per le scuole elementari. Tenendo presente che questa scuola è obbligatoria e che l'adozione dei libri di testo ha carattere educativo e non speculativo, non potrebbe, onorevole ministro, tentare un'azione per calmierare il prezzo dei libri di testo attraverso l'assegnazione della carta, che, mi pare, lo Stato dà ai librai, stabilendo magari che un libro di testo di formato sedicesimo non possa superare un certo prezzo? Oltre tutto, gliene sarebbero riconosciuti centinaia di migliaia di famiglie italiane.

Infine vorrei pregare l'onorevole ministro di prendere in benevola considerazione

un'altra proposta. Esiste nella scuola il turismo scolastico, che in atto è riservato agli studenti della scuola secondaria. Perché non estenderlo anche agli insegnanti elementari, in armonia oltre tutto con le nuove tendenze della moderna pedagogia? Vi sono moltissimi maestri elementari che non hanno mai visitato una grande città, mai un museo, mai una pinacoteca, e che hanno visto le nostre belle città e i loro famosi monumenti solo in cartolina. Non le pare, onorevole ministro, che benemerita di cittadini? Comprendo il suo interrogativo: dove trovare i quattrini? Ecco: si potrebbe, onorevole ministro, proporre la istituzione di un bollino, da applicarsi sui libri di testo, a carico dei librai, al fine di incrementare il fondo del turismo scolastico. Consideri quanti libri di testo si vendono in Italia.

Onorevoli colleghi, quanto è antica l'allegoria secondo cui la scuola è considerata come un tempio e i maestri sono considerati dei sacerdoti. E quanto vera, malgrado una certa qual forma di aridità spirituale che i tempi moderni vorrebbero tradurre in retorico cinismo! Cerchiamo di fare qualcosa per questi sacerdoti, cerchiamo di metterli in condizioni di poter esercitare dignitosamente il loro magistero attraverso tutte quelle provvidenze che è possibile escogitare. Non dimentichiamo che proprio i maestri sono coloro che ricevono il fiocco candido, vergine, dell'animo dei bimbi e lo pongono nella ideale conocchia delle loro sapienti e amorose cure, per filare giorno per giorno, ora per ora, il filo lungo e sottile di quella coscienza morale che dovrà poi servire a tessere il drappo variopinto della coscienza civile della società, che noi tutti ci auguriamo possa domani spiegarsi al vento della libertà in un clima di pace e di concordia nazionale. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Guido Cortese. Ne ha facoltà.

**CORTESE GUIDO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, al termine di questo dibattito noi possiamo constatare che da tutti i settori della Camera si è riconosciuto che la situazione attuale della scuola italiana reclama un'opera profonda di riparazione, di integrazione, di rinnovamento.

Il progetto di riforma della scuola, da tempo chiuso in quella ghiacciaia legislativa nella quale giacciono tanti progetti di legge, spiegherebbe certamente un'azione nociva se fosse applicato così come è stato congegnato dall'onorevole Gonella; ma senza dubbio spiega anche un'azione nociva dal limbo dove giace, perché agisce come l'*alibi* di ogni rinvio,

perché sospende ogni intervento impegnativo, ogni organico rinnovamento fino al giorno futuro e incerto della sua attuazione e rischia così di diventare la giustificazione permanentemente dell'immobilismo.

Nei liberali, pur non essendo entusiasti della riforma Gonella, tuttavia chiediamo che questo progetto di riforma o sia seppellito (come merita) e sostituito, o sia messo in movimento per essere profondamente emendato dal Parlamento, o che, comunque, si proceda per lo meno agli stralci più urgenti per provvedere, non già a problemi marginali, ma ai problemi essenziali della scuola italiana.

In questo mio intervento, signor Presidente, io desidero soprattutto soffermarmi sulla scuola obbligatoria, perché noi liberali siamo estremamente preoccupati del fatto che la norma costituzionale che sancisce una delle nostre istanze fondamentali trovi una così parziale e insufficiente attuazione. Noi oseremmo perfino dire: si riduca l'obbligo da otto a cinque anni, ma si organizzi davvero la scuola obbligatoria in modo che essa, effettivamente aperta a tutti, possa a tutti fornire quel minimo di istruzione che è indispensabile nella moderna vita civile.

Né lo Stato, onorevole ministro, può — come avviene oggi — mutuare ad altri questa sua funzione, la quale è, a un tempo, una sua funzione primaria e l'adempimento di un obbligo che gli deriva dalla Costituzione. La scuola statale deve essere in grado di fornire a tutti l'istruzione obbligatoria, le scuole elementari purificate, cosiddette a sgravio, sovvenzionate dallo Stato, funzionano in modo insoddisfacente: spesso corrispondono agli insegnanti una retribuzione inferiore a quella dovuta; spesso percepiscono rette e sono quindi delle vere e proprie scuole private che gravano sull'erario dello Stato. L'onorevole D'Ambrosio ha ricordato che la Costituzione stabilisce che la scuola obbligatoria deve essere gratuita per tutti e ha rilevato che la Costituzione non distingue fra alunni della scuola statale e alunni della scuola privata. Egli ha dimenticato semplicemente la norma costituzionale in virtù della quale la scuola privata non può godere di sovvenzioni da parte dello Stato.

Nel 1922 Umberto Zanotti Bianco scriveva il suo famoso libro: « Il martirio della scuola elementare nella Calabria »; quel « martirio » continua in Calabria, affligge in modo particolare il Mezzogiorno; se ora si scrivesse un libro sulla scuola elementare italiana, e lo si intitolasse: « Il martirio della scuola elemen-

tare italiana », sarebbe giustificata la drammaticità di questo titolo.

Io non starò a ripetere le cifre, le voci di questo allarmante bilancio umano e sociale che denuncia una così drammatica passività; vorro soltanto ricordare che 11 mila scuole elementari hanno soltanto tre classi, la prima, la seconda e la terza; che 5 mila scuole elementari hanno soltanto quattro classi, la prima, la seconda, la terza e la quarta; che, cioè, mancano 11 mila quarte classi e 16 mila quinte classi; che 13 mila scuole elementari sono pluriclassi: un solo maestro insegna ad una grossa scolaresca svolgendo contemporaneamente il programma delle cinque classi elementari...

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non vi è nessuna quinta classe...

CORTESE GUIDO. Accadrà per la quarta, per la terza classe, seconda e prima: si svolgono contemporaneamente più programmi ad una scolaresca dai sei ai dieci anni; ne deriva come conseguenza un numero enorme di ripetenti. Non si dimentichi, poi, che metà della popolazione scolastica è costretta ai doppi turni. Mancano ancora 63.848 aule scolastiche e decine di migliaia di aule sono ricavate da grotte, da osterie, da soffitte; circa un milione di ragazzi si sottrae all'obbligo scolastico...

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è esatto.

CORTESE GUIDO. Oggi noi non abbiamo un censimento preciso degli obbligati; abbiamo però un dato che ci sembra preoccupante: sappiamo che nel 1935 gli alunni della scuola elementare erano poco più di 5 milioni, e sappiamo che oggi sono 4 milioni e 200-300 mila; abbiamo quindi una diminuzione di 700 mila alunni...

ERMINI, *Relatore*. E' la flessione delle nascite...

CORTESE GUIDO. Bisognerà allora sapere fino a qual punto giuoca il rallentamento demografico.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Giuoca moltissimo.

CORTESE GUIDO. Tuttavia non può negarsi che esista una larga evasione dall'obbligo scolastico; si faccia comunque il censimento degli obbligati. Vi è poi un gran numero di alunni che abbandonano la scuola appena iniziata. Per esempio in Calabria ho al riguardo un dato che mi sembra indicativo: quello relativo al comune di Corigliano, dove la prima classe è stata frequentata da 479 bambini e alla quinta classe ne sono arrivati soltanto 48. Le statistiche registrano nel Mezzogiorno alte punte di anal-

fabetismo che voi conoscete, mentre la media in tutta Italia è del 14 per cento, ma, se per il censimento degli analfabeti si chiedesse la corrente lettura di un giornale, che è il minimo che si può richiedere nel campo dell'istruzione al cittadino di un paese civile, le quote salirebbero a punte ancora più mortificanti. Dalla inchiesta Vigorelli è risultato persino che ad un distretto militare i giovani presentatisi alla leva erano costituiti, per circa il 50 per cento, da analfabeti. Si tratta, quindi, di impegnarci veramente in uno sforzo tenace e potente per far sì che sia effettivo il conseguimento di una delle più decorose ed essenziali libertà: la libertà dalla crassa ignoranza.

L'articolo 34 della Costituzione stabilisce che la scuola inferiore è obbligatoria, aperta a tutti, gratuita. Lo Stato non può imporre l'obbligo se non fornisce a tutti — mediante scuole atte ad impartirla — quella istruzione che ha dichiarato obbligatoria. In Italia non esiste una scuola inferiore che duri gli 8 anni della scuola d'obbligo; esiste una scuola inferiore elementare che, sotto più aspetti, è insufficiente per fornire a tutti l'istruzione. Ci sembra perciò evidente che gli sforzi dello Stato debbano soprattutto condensarsi intorno alla scuola elementare; e, resistendo a pressioni e sollecitazioni spesso dettate da motivi elettoralistici, anziché istituire nuove scuole superiori, si dovrà dare assoluta precedenza all'incremento ed al miglioramento della scuola elementare. Finché non vi saranno le classi, le aule, l'organizzazione dell'assistenza e della vigilanza, finché non funzionerà una scuola elementare capace di dare a tutti un minimo di istruzione, purtroppo ogni altro problema della scuola sarà un problema di secondo piano.

Se dalla ricognizione generale del problema volessimo addentrarci nell'indagine per indicare le linee di una politica riparatrice, dovremmo allora soffermarci — sia pure molto rapidamente — su taluni argomenti essenziali, il primo dei quali va trattato soprattutto in questa sede: mi riferisco al problema dell'edilizia scolastica, cui la Camera si è mostrata così sensibile quando ha approvato il nostro ordine del giorno in sede di discussione del bilancio dei lavori pubblici.

E' di tutta evidenza che senza le aule le scuole non possono funzionare. L'onorevole Segni ha definito la recente inchiesta sull'edilizia scolastica (da lui molto opportunamente promossa ed egregiamente condotta dal direttore generale Sacchetto) « un atto di one-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1953

slà in cui si deve riconoscere lo stile ed il costume della democrazia italiana ». Io lo ritengo qualcosa di più: lo ritengo l'indice della volontà del Governo di affrontare con estrema serietà il problema. Non basta compiacersi che con « onestà » è stata accertata l'entità di un male; bisogna poi ripararlo.

Le cifre che indicano le dimensioni del problema sono note e non starò a ripeterle. Voglio solo richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che dall'inchiesta Sacchetto risulta non solo che il problema è grave, ma che la situazione dell'Italia meridionale è particolarmente drammatica. Infatti, mentre nel Piemonte mancano aule nella misura del 7, 6 per cento ed in Lombardia nella misura dell'11,6 per cento del fabbisogno, in Lucania la percentuale è del 58,2 per cento, nella Calabria del 66 per cento, nella Campania del 67,4 per cento. E il fenomeno è in via di aggravamento. Basti ricordare che nell'anno scolastico 1952 in Calabria sono state consegnate soltanto per la scuola. I dati sull'evoluzione e in Lucania nemmeno una, mentre le esigenze della popolazione scolastica aumentano, sotto la spinta dell'incremento demografico.

Ma io vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi su di un rilievo che può valere non soltanto per la scuola. I dati sull'evoluzione demografica italiana indicano che nei prossimi decenni avremo una modificazione profonda nelle proporzioni fra la popolazione dell'Italia centro-settentrionale e quella del Mezzogiorno.

Infatti, il rallentamento demografico in atto investe maggiormente l'Italia centro-settentrionale, di guisa che, mentre nell'Italia meridionale la popolazione, dall'unità ad oggi, si è sempre accresciuta in senso assoluto ma ha sempre oscillato intorno al rapporto del 39 per cento con la popolazione dell'Italia settentrionale, i dati sull'evoluzione demografica ci fanno prevedere che nei prossimi decenni questa proporzione sarà profondamente alterata nel senso che la popolazione dell'Italia meridionale rappresenterà, in rapporto alla popolazione nazionale, una percentuale molto più alta di quella che era fino ad oggi. Si è previsto nei prossimi 30 anni il passaggio dal 39 per cento a circa il 47 per cento.

Badi, onorevole ministro: mentre il rallentamento demografico più intenso nel nord si combina con la situazione attuale di attrezzatura scolastica quasi soddisfacente, nell'Italia meridionale il minore rallentamento incontrerà una situazione drammatica nel campo della scuola. Di qui la necessità di provvedere nei prossimi anni al problema

soprattutto nell'Italia meridionale, perché esso potrebbe avere conseguenze gravissime per la vita morale e politica del paese.

Potrà la Cassa per il Mezzogiorno includere nei suoi compiti anche quelli dell'edilizia scolastica? Si avranno degli stanziamenti maggiori per la Cassa per il Mezzogiorno in considerazione dei suoi nuovi compiti?

Ma ritorniamo all'esame del problema generale. Una cosa è certa: l'attuale regime giuridico che disciplina l'edilizia scolastica è del tutto inadatto per potersi affrontare il problema con interventi di urto, e soprattutto con uno sforzo organico razionalmente regolato e graduato.

La legge Tupini presenta vari inconvenienti. Innanzitutto, vi è l'inconveniente di una grande lentezza nell'applicazione; in secondo luogo, essa fa sì che i comuni più poveri, che sono poi quelli che hanno maggiormente bisogno di costruire aule scolastiche, sono nelle condizioni peggiori per poter chiedere e ottenere il mutuo, in quanto non hanno la possibilità di pagare la parte di interessi che grava su di essi e non hanno nemmeno la possibilità finanziaria di provvedere alla progettazione degli edifici.

Ecco perché noi diciamo, onorevole ministro: crede ella di poter risolvere il problema facendo ancora perno sugli enti locali impoveriti, e qualche volta non sensibili al problema? Crede ella di poter risolvere il problema con mezzi ordinari o semplicemente con delle agevolazioni di credito?

Io credo che sia necessaria una legge organica che affidi responsabilità e direzione al Ministero della pubblica istruzione; una legge ispirata a taluni principi fondamentali. Quali sono questi principi?

Anzitutto, un principio di economia, perché il prezzo di circa 4 milioni per aula dovrebbe essere ridotto. E' inutile che si costruiscano, talvolta dove minore è il bisogno degli edifici bellissimi, da parte del Ministero dei lavori pubblici, quando tre quarti dell'Italia non ha aule scolastiche.

In secondo luogo, il principio della precedenza: precedenza alla scuola elementare e precedenza a quei comuni dove più alti sono l'indice dell'analfabetismo e l'indice del fabbisogno di aule in rapporto alla situazione scolastica locale.

Noi confidiamo che ella, onorevole ministro, vorrà sollevare questo drammatico problema in seno al Governo e dedicare alla sua soluzione, che è il presupposto per il funzionamento della scuola, tutto il suo senso di responsabilità e tutto il suo fervore.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1953

Ma l'attuazione del principio della scuola per tutti non può prescindere, in Italia, dalla situazione economica del paese denunciata dalla inchiesta Vigorelli. La Costituzione sancisce che la scuola deve essere aperta a tutti; ma noi rischiamo di rimanere nel campo astratto delle pompose enunciazioni costituzionali se non facciamo sì che, nella realtà, la scuola possa veramente essere aperta a tutti, in questo paese dove, per molta gente, la miseria la chiude.

In un paese come il nostro, il problema dell'assistenza scolastica non è un problema marginale dell'istruzione obbligatoria, non è un problema che attiene alla beneficenza: è un problema che attiene all'attuazione del presupposto di fatto perché possa attuarsi il precetto di diritto. I patronati scolastici, cui è affidato il compito di rendere possibile lo adempimento dell'obbligo a coloro che ne siano impediti per povertà, dispongono di mezzi del tutto insufficienti; e il primo a riconoscerlo credo che sia proprio l'onorevole ministro. Due lire di contributo per abitante, da parte dei comuni, formano appena 100 milioni che, uniti ai 600 dello stanziamento, permettono una disponibilità di appena un paio di centinaia di lire per allievo disagiato.

Bisognerebbe, quindi, anzitutto coordinare l'azione assistenziale fra i vari enti privati e pubblici; bisognerebbe tener conto del fatto, veramente strano, che va cessando completamente l'assistenza ai figli dei profughi, l'assistenza post-bellica; bisognerebbe aumentare sensibilmente il contributo delle due lire, che è assolutamente irrisorio.

V'è poi da chiedersi se, di fronte ad una spesa generale dello Stato di 2300 miliardi, i 600 milioni per l'assistenza scolastica, in un paese povero come il nostro, non siano l'indice di una certa insensibilità di fronte ad un problema che incide profondamente sull'equilibrio sociale, sulla giustizia sociale e sul progresso civile del popolo italiano.

Il potenziamento dei patronati scolastici richiede anche la restituzione ad essi dei beni della ex « Gil » che, in violazione di ogni principio giuridico, ed anche con criteri politici molto discutibili, sono stati trasferiti alla pontificia commissione di assistenza, pur trattandosi di beni che la « Gil » aveva tolto, nella maggior parte, proprio ai patronati scolastici. Ed anche per questo problema dell'assistenza, che è un problema di fondo, noi vorremmo che l'onorevole ministro Segni impegnasse tutto il suo sforzo.

L'efficienza della scuola elementare, come è ovvio, è affidata all'efficienza del maestro

elementare. I maestri elementari chiedono di essere liberati dalla mortificazione di una carriera che inizia al 12° grado e termina all'8°. Noi riteniamo giusta questa richiesta, ma poniamo anche l'accento sul problema della preparazione dell'insegnante elementare.

D'altra parte, ci sembra che, ormai inseriti nell'amministrazione dello Stato, i maestri debbano rimanervi per potere, con maggiore tranquillità e dignità, svolgere la loro importante funzione. Nella riforma dei dipendenti statali, di cui tanto si parla, ci si dovrà preoccupare dalla sorte dei 160 mila maestri elementari. Anche in questo settore enorme è la disoccupazione: nel recente concorso 8 mila maestri si contendono 101 posti. Io non so se non sia il caso di esaminare la possibilità di ridurre da 45 a 40 anni il termine per il raggiungimento del diritto ad ottenere l'intera pensione. Comprendo che anche qui vi è una esigenza di bilancio, ma tuttavia non si può chiedere ai maestri elementari di dedicarsi con intelligente amore al loro compito se da tale compito non ritraggono il minimo necessario per il sostentamento della loro famiglia.

La struttura geografica del nostro paese, il numero delle scuole che vi sono sparse, l'imponente popolazione scolastica che le frequentano mettono in risalto il problema della vigilanza e delle ispezioni. Per indennità di ispezioni e missioni al personale addetto alla vigilanza delle scuole elementari è previsto uno stanziamento di 136 milioni che assolutamente è inadeguato, ove si consideri che si dovrebbero ispezionare almeno due volte all'anno 160 mila classi, che molte di esse sono affidate a maestri del ruolo speciale transitorio (quindi entrati attraverso un discutibile varco e senza la garanzia di una seria preparazione professionale), e che decine di migliaia di maestri si trovano nel periodo di prova ed hanno perciò bisogno di una assistenza didattica intensa.

La scuola elementare resterà, come è stato negli anni scorsi, quasi completamente priva di quell'assistenza didattica e di quella vigilanza ispettiva che pure sono indispensabili per coordinare e per animare l'insegnamento. I vuoti nei ruoli direttivi e i collocamenti a riposo, che sono aumentati (con opportunità discutibile essendo in corso un provvedimento di legge per il riordinamento della carriera di vigilanza, e non potendosi sostituire con personale di ruolo quello che va a riposo), hanno estremamente ridotto il servizio di vigilanza nelle scuole elementari. Mi permetto perciò di rivolgere all'onorevole ministro un appello affinché siano portati a termine quei

concorsi predisposti di direttore didattico che si trascinano da sei anni e le cui prove scritte, che io sappia, non sono ancora state fissate. Gli incaricati a lungo andare accampano dei diritti, onorevole ministro, che, se riconosciuti, non sempre coincidono con l'interesse della scuola.

E questo è un punto fondamentale che riguarda la scuola tutta nella sua serietà e nella sua funzionalità.

Bisogna coprire con personale di ruolo tutte le cattedre esistenti. Migliaia di insegnanti supplenti mutano ogni anno scuola, cattedra, scolarasca, inseguendo il miraggio di una sistemazione e con una indipendenza tanto minore nei confronti di tutti coloro dai quali temono e sperano quanto maggiore è la loro incertezza. Non le diamo atto, onorevole Segni, di avere bandito massicci concorsi, ed è, questa, davvero una benemeranza che ella ha acquisito verso la scuola. Tuttavia, se si danno ancora degli incarichi, significa che vi sono cattedre. Occorre coprirle tutte al più presto possibile con personale stabile.

Questo mio intervento, rivolto in maniera particolare alla scuola elementare come scuola per tutti, come strumento diretto a rendere effettivo l'obbligo dell'istruzione e il diritto all'istruzione, sarebbe incompleto se non accennassi alla scuola materna e alla scuola di arte e mestieri.

Per la scuola materna si è fatto un notevole passo avanti con lo stanziamento di 1 miliardo. Anche qui, dove particolarmente si intrecciano l'istruzione e l'assistenza, occorre non già soffocare le iniziative spontanee che in questo campo germogliano e stanno ad indicare la intensità del bisogno, ma occorre che lo Stato coordini ed intervenga. La scuola materna è ai margini dell'ordinamento scolastico e funziona con notevole disordine. In un paese come il nostro, in cui la miseria è diffusa in larghi strati della popolazione e in cui l'ignoranza è dominante in molti ambienti familiari, è indispensabile il potenziamento e il coordinamento della scuola materna. Si rilevi che il maggior numero dei ripetenti si ha proprio nelle località prive di scuole materne. E, se si pensa che occorrono 10 mila maestri elementari per l'azione di recupero dei ripetenti, si vedrà che anche dal punto di vista economico sarà opportuno stanziare somme sempre crescenti per il funzionamento della scuola materna.

E, qui giunto alla soglia della conclusione, desidero slargarmi per un attimo al di là della scuola elementare; e vorrei in-

nanzi tutto rilevare fino a qual punto siano necessari anche l'organizzazione ed il potenziamento della scuola d'arte e mestieri, che ha solamente 129 mila alunni. Vi è stato — è vero — un incremento notevole di stanziamento nel bilancio, e ne prendiamo atto con soddisfazione; ma ella sa meglio di me, onorevole ministro, come il problema della scuola d'arte e mestieri sia fondamentale in Italia. Siamo un paese con pochi tecnici, con scarsa mano d'opera specializzata...

D'AMBROSIO. Stiamo facendo miracoli in questo campo!

CORTESE GUIDO. Bisogna farne ancora di più, perché un paese senza mano d'opera specializzata, nella attuale civiltà industriale, è un paese economicamente debole, socialmente e politicamente irrequieto, perché ha in sé una massa grigia di incapaci, di ignoranti, condannati alla disoccupazione. Occorrerà anche qui affrontare il problema come problema di fondo, non con criteri di ordinaria amministrazione. Si tratta di combinare l'obbligo all'istruzione col perfezionamento in un'arte o in un mestiere. Non si può pretendere dal ragazzo della classe operaia che dopo otto anni di scuola si trovi privo di un'arte o di un mestiere. Non voglio fare demagogia classista (lungi da me questa intenzione), però faccio notare che, mentre un ragazzo dei ceti più agiati può giungere alla laurea con una spesa relativamente modesta, non sarebbe giusto non dare ai ragazzi dei ceti operai la possibilità di raggiungere, attraverso la scuola di Stato d'arte e mestieri, il pieno possesso di una specializzazione tecnica, di un'arte, di un mestiere.

Slargando il tema oltre i confini della scuola elementare, desidero riaffermare il principio che lo Stato deve rispettare i diritti dell'insegnamento privato, non deve tendere ad un monopolio statale, ma non deve nemmeno agevolare i congiunti fenomeni della espansione della scuola privata e della compressione della scuola pubblica. L'area scolastica coperta dalla scuola privata aumenta sempre più in rapporto all'area scolastica coperta dalla scuola pubblica. La quale scuola privata, sì, ha molte benemeranze; vi sono delle ottime scuole private; ma ve ne sono anche moltissime, onorevole ministro, nei confronti delle quali, poiché il personale è più scadente, è peggio pagato, è meno efficiente di quello della scuola pubblica, le ragioni della crescente fortuna non possono che individuarsi se non sulla insufficiente organizzazione nella scuola statale, sulla mancanza di vigilanza esercitata dallo Stato sulla scuola

privata e sulla sua funzione di zattera di salvataggio.

E qui vorrei aprire una parentesi per rilevare che è incostituzionale — se mi permette, onorevole ministro — la spesa di 65 milioni prevista per il funzionamento delle scuole magistrali dipendenti da enti morali destinati alla formazione delle maestre al grado preparatorio, vale a dire a favore di enti che esigono anche una quota di frequenza per le loro allieve. Si tratta di un onere che lo Stato si assume in favore di una scuola privata dipendente da un ente morale.

L'intervento dell'onorevole D'Ambrosio mi è parso oltremodo significativo e sintomatico di certe tendenze che non so fino a quel punto siano diffuse nel suo partito...

MALAGUGINI. Non è una cosa seria.

CORTESE GUIDO. ...e delle pressioni esercitate da certi ambienti.

L'onorevole D'Ambrosio si è fermato su tre punti che sono perfettamente congiunti e coordinati. Gliene do atto. Egh, in sostanza, chiede il finanziamento statale della scuola privata; egli è contrario all'esame di Stato; egli si è mostrato preoccupato di un certo laicismo liberale.

LOZZA. È un neofita, è un convertito.

CORTESE GUIDO. Dice: « non so come si chiama questo laicismo », e teme che esso possa essere qualcosa di anacronistico, di torbido e di minaccioso.

Io vorrei assicurare subito l'onorevole D'Ambrosio che il nostro laicismo ha soltanto un nome: si chiama « libertà ». Niente altro che questo. Il diluvio delle incessanti parificazioni...

LOZZA. Basta prendere i bollettini di settembre.

CORTESE GUIDO. ...registrate dal 1948 ad oggi colloca in evidenza il problema della rigorosa determinazione dei diritti e dei doveri delle scuole private che chiedono il riconoscimento della parità e pone anche in primo piano il problema dell'effettivo esercizio della vigilanza ispettiva dello Stato e, infine, il problema della organica disciplina dell'esame di Stato ai termini dell'articolo 33 della Costituzione. L'esame di Stato presenta inconvenienti, difetti; ma non vi è dubbio che è la maggiore garanzia della serietà degli studi ed è la remora verso favoritismi ed abusi, cui, per ragioni o speculative o di altra natura, sono naturalmente inclini gli istituti privati.

D'AMBROSIO. Però adesso a Napoli la statistica dice che le scuole private sono in numero inferiore a quello delle scuole pubbliche.

CORTESE GUIDO. A questo punto darò altri dispiaceri all'onorevole D'Ambrosio, perché desidero fare delle richieste abbastanza integrali. Io dirò, per esempio, che sedi di esami dovrebbero essere soltanto le sedi statali, non fosse altro che per evitare lo sconcio di certe ospitalità con vitto e alloggio, e le commissioni per esami dovrebbero essere formate da professori statali scelti in un albo speciale, perché occorre che vi sia una selezione. Alle commissioni di esami devono essere destinati i migliori. Onorevole ministro, ella ha accennato più volte ad una riforma che vorrebbe portare in questo campo. Ci auguriamo che l'argomento venga trattato ampiamente e pubblicamente, e non perdendo mai di vista l'articolo 33 della Costituzione, il quale prevede l'esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi, per la conclusione degli studi, per l'abilitazione all'esercizio professionale. Quindi, per esempio, il corso di studi dell'istituto magistrale deve concludersi con un esame di Stato.

Se una conclusiva richiesta noi dovessimo formulare circa la politica della scuola (e non si adonti, onorevole ministro, perché noi le diamo atto di un miglioramento notevole in questo campo), essa sarebbe quella di un minor paternalismo nella politica della scuola. Meno paternalismo nei finanziamenti, nelle parificazioni delle scuole elementari senza decreto, nella emanazione di ordinanze e di circolari interne con le quali si parificano più o meno alla chetichella centinaia e centinaia di scuole private, nelle promozioni e nelle nomine dei maestri elementari, sulle quali non si esercita il controllo preventivo della Corte dei conti, negli scrutini per le promozioni « a giudizio insindacabile del consiglio di amministrazione », nell'esercizio di quella morbida discrezionalità che impronta i rapporti fra il Ministero e la scuola privata.

Il caos che domina la legislazione scolastica, creando incertezze e contraddittorietà circa le norme regolamentatrici, asseconda la discrezionalità dell'esecutivo. Se in ogni campo l'azione del Governo deve essere guidata dalla più rigorosa obiettività, particolarmente ciò deve avvenire nel campo della politica della scuola, che deve essere sottratta a ogni invadenza di partiti, di autorità esterne, di organizzazioni sindacali, le quali per altro dovrebbero essere considerate dal Ministero su di un piano di parità. Il che, a stare a molte denunce che sono state anche registrate dalla stampa, sembra che non avvenga, per lo meno in modo integrale. Scossa è soprattutto l'autorità del provveditore agli studi. Mi riferi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1953

scono che in una provincia degli Abruzzi, nel corso dell'anno scolastico 1952-53, ben cinque provveditori agh studi sono stati trasferiti di ufficio.

SEJNI, *Ministro della pubblica istruzione*. In una sola provincia! Qual è?

CORTESE GUIDO. Sembra sia quella di Teramo. Comunque posso darle nel pomeriggio di oggi i nomi di quei cinque provveditori.

SEJNI, *Ministro della pubblica istruzione*. L'hanno informata molto male.

CORTESE GUIDO. Così mi hanno riferito. Sarò lieto se ella mi assicurerà, onorevole ministro, che si tratta di una voce del tutto infondata, voce che ha avuto però uno svolgimento polemico anche sulla stampa.

Noi ci rendiamo conto delle enormi difficoltà che le stanno dinanzi. Le diamo anche atto che ella ha ereditato una situazione pesante di decenni, che risale agli albori dello Stato nazionale. La scuola è stata sempre accompagnata da vecchi mali, ai quali se ne sono aggiunti dei nuovi in conseguenza della guerra e del dopoguerra, un dopoguerra che si trascina nel campo della scuola. Le diamo atto soprattutto, onorevole ministro, di un miglioramento del clima della scuola, di un iniziale miglioramento; un clima che dovrà essere sempre più il clima della obiettività, della efficacia, della libertà.

Su questo tema mi sarei con particolare desiderio soffermato parlando come unico oratore del gruppo liberale, ma a quest'ora inoltrata vorrò soltanto dire, concludendo, che liberi non si nasce, si diventa; e lo si diventa soprattutto nella scuola, in una scuola che con il non conformismo combatta l'istinto gregario della umanità; una scuola che istruendo educi alla riflessione, alla critica, alla scelta

consapevole, che non abitui a ricevere la verità, ma a ricercarla; una scuola che non si serva di libri di testo più o meno addomesticati, che non insegni la storia di Stato e la filosofia di Stato, ma che faccia perno sulla libertà dell'insegnamento e sulla libertà dell'insegnante; una scuola che non comprima, ma asseconi lo svolgimento, il processo espansivo della individualità, che non miri a creare proseliti secondo schemi, modelli, miti o a irregimentare, ma a creare liberi cittadini.

Perché ciò possa avvenire, onorevoli colleghi è necessario che si sviluppi nel paese una coscienza scolastica. È necessario che vi sia un collegamento più stretto, una alleanza più cordiale tra la scuola e la famiglia, che la pubblica opinione presti un'attenzione più sensibile ai problemi della scuola. Troppi genitori considerano la scuola soltanto come la dispensatrice di diplomi e gli insegnanti come i destinatari di lettere di raccomandazione.

Noi liberali, nel solco di quella tradizione liberale che fece — onorevole D'Ambrosio — della scuola di Stato la scuola liberale per antonomasia, auspichiamo che la scuola italiana diventi il centro della vita nazionale, la garante del civile e democratico progresso del popolo italiano. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 14,5.**

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI